Detour

la canaglia a Genova

Stampa, diffondi e cospira liberamente

Due parole a mo' di prefazione

Genova, primavera 2026

Precisione irregolare il mio osservare
si ferma
a tutto quello che è noto né crepe né
indizi ma caos
black out
e io continuo a cercare quello che devo
trovare
a mani nude scavo lento nell'asfalto
insoddisfatto
mi si spezzano le unghie le mie gambe
son nel fango
lacerato dai rimorsi
ho pena per il mondo!

- Kafka HC, *Black out*

Non c'è dominio che non abbia origine dalla Ragione, non essendoci Ragione indipendente dal dominio.

- Jamala Désir, ***Nel disordine dei sogni***

Nessuno ha il diritto di pretendere dal mare che sorregga tutte le imbarcazioni o di esigere dal vento che riempia costantemente tutte le vele. Così nessuno ha il diritto di pretendere da me che la mia vita diventi una prigionia al servizio di certe funzioni. Non il dovere prima di tutto, ma prima di tutto la vita! Come ogni essere umano, devo avere diritto a dei momenti in cui posso farmi da parte e sentire di non essere solo un elemento di una massa chiamata popolazione terrestre, ma di essere un'unità che agisce autonomamente.

- Stig Dagerman,
Il nostro bisogno di consolazione

Dalle botte date dagli sbirri, dalla fraudolenta collusione dei sindacati, dagli abusi nelle piazze, nelle caserme, nelle carceri, dalla cecità delle tanto affollate quanto pacificate piazze non è cambiato molto, anche a distanza di 25 anni. Lungi da noi idealizzare una semplice ricorrenza ma se c'è un aspetto che quei giorni di luglio hanno evidenziato è che con uno spirito dissacrante e la compagnia adatta possiamo trasformare uno degli ennesimi mortori cortei in un giorno di rivolta.

Ricordando che da decenni ogni qualvolta una manifestazione sfugge di mano, nel senso che gli organizzatori, sedicenti o riconosciuti, non sono in grado di controllare le iniziative delle multiformi partecipanti, si inizia ad incolpare i soliti violenti che vogliono solo spaccare tutto o gli onnipresenti infiltrati. Pensare a quanto sono riusciti, loro, ad infiltrarsi nel cervello di chi si fa convincere che la violenza, esercitata contro quel che da tutta la nostra vita non fa altro che provare a controllarci e reprimerci con violenza, è ciò che delegittima una protesta. Slogan ritriti, processioni nelle città e tafferugli organizzati per dare spettacolo sui giornali sono parte di ciò che ostacola i nostri sforzi. .

Sosteniamo che nessuno può governare la protesta, che la furia delle persone costrette a vivere sotto il dominio dello stato, della legge liberticida, della giustizia che difende solo chi vuole non può essere domata. E chi ha la pretesa di far-

lo ripropone gli stessi metodi repressivi del nemico che millanta di combattere.

Mai la soluzione accettabile sarà il potere contro potere. La rivolta non ha bisogno di nessuna legittimazione o argomentazione.

Non restiamo in disparte a guardare chi aspira a rappresentare l'ira e le emozioni altrui o gli altrui sentimenti. Non deleghiamo la nostra rabbia a chi non ne farà buon uso.

Della società dello spettacolo vogliamo ardere le quinte del palcoscenico virtuale e riprenderci un ruolo, o più di uno magari, nel copione che scriviamo di atto in atto, senza conoscerne il finale.

Per spezzare l'arrogante pretesa di centralizzare il conflitto nelle grandi piazze senza che si possa riflettere sulla prospettiva di una diserzione e di un assalto al quotidiano (ricordiamo l'irruzione al Dì per dì), della delinquenza, dell'immediatezza vitalista e nichilista insieme, della volontà di riuscire, in definitiva, a ridare il nostro senso al mondo.

Strappando la gioia ai giorni futuri.

⁂

Nel silenzio tombale delle nostre esistenze ammutolite a volte risuonano i pensieri e si propaga una tensione accomunante. Tante parole continuano per anni il loro viaggio prima di svanire nell'oblio. Alcune si adombrano per un periodo e poi riprendono a brillare, altre non perdono mai la luce originaria, altre ancora si sono spente ma hanno lasciato tracce indelebili. Più che di stabilire il percorso di quelle contenute in questo lavoro di decenni fa, prerogativa che lasciamo volentieri alla filologia, la nostra modesta ambizione è di contribuire a rimetterle in circolo, per discuterne, rifiutarle, accoglierle con o senza riserve, giocarci e riderne, accantonarle in attesa di un momento più adatto in cui rifletterci, modificarle. Crediamo di non essere noi sole a giovarne, se buttiamo qualche goccia di benzina sul fuoco che ci brucia. In senso figurato, s'intende, perché per uscire di metafora è sempre meglio il silenzio.

⁂

A questa nuova ristampa hanno messo mano poche persone, molte di più la hanno ispirata e resa possibile, ed è dedicata a chi la sentirà propria, con complicità e passione.

Premessa all'edizione del 2003

A oltre due anni di distanza dai fatti di Genova e a uno dall'uscita dell'opuscolo, Detour esce ora in forma di video.

La trappola dell'organizzazione militante di contro-vertici internazionali, che paralizzano lo spirito di rivolta in momenti di impasse politica e di scontro militare (pensiamo a quanto successo a Salonicco), non è ancora stata elusa, nonostante le buone intenzioni.

Parlare di Genova, di quella deriva di rivoltosi che ha aperto una falla non solo nel sistema, ma anche nel sistema della militanza, non smette allora di essere attuale.

Quanto successo venerdì 20 luglio 2001 continua, per noi, ad essere un buon tavolo di discussione per un dibattito che va oltre, che non vuole opporsi ad eventi eclatanti, ma distruggere la miseria della nostra vita quotidiana.

Alle soglie dei processi per il G8 riproponiamo quindi Detour nella versione scritta - con qualche modifica (l'eliminazione dell'ultima parte con i testi traslati nel film e l'aggiunta di altri brani)- e di quella video, convinti che la rivendicazione di quanto accaduto allora sia la migliore risposta da dare alla nuova inquisizione politica e sociale.

Ottobre 2003

Introduzione

"Il mondo capitalista o sedicente anticapitalista organizza la vita sul modello dello spettacolo…
Non si tratta di elaborare lo spettacolo del rifiuto ma di rifiutare lo spettacolo."
G.Debord

E' passato un anno dalle giornate del G8 e il cosiddetto movimento antiglobalizzazione si appresta a celebrare l'ennesima scadenza ricordando le giornate di un anno fa soltanto per la repressione poliziesca e per la morte di Carlo Giuliani.

In pochi sembrano pensare – e nessuno osa dire – che se la polizia ha represso duramente, è stato soprattutto perché si era creata una situazione che le era sfuggita di mano, e che Carlo Giuliani è stato ucciso brutalmente rispetto ai modi molto più raffinati con cui il dominio uccide e lobotomizza quotidianamente e tanto più tristemente milioni di suoi simili – perché quel giorno, assieme ad altre migliaia di persone, aveva avuto il coraggio di ribellarsi.

Il lamento e la celebrazione del lutto odierni sono gli strumenti per fare in modo che si continui a passare sotto silenzio quello che ha fatto e fa tuttora male a tutti, tanto ai fedeli servitori dell'ordine del mondo quanto ai suoi supposti contestatori.

Prima del G8 era logico ritenere che nulla di interessante sarebbe potuto accadere: la logica dell'appuntamento e

la costruzione di una trappola militare, nonché il monopolio mediatico delle lobbies sinistre (tute bianche, social forum, cattolici, ambientalisti e rifondati) nella gestione della "protesta" ufficiale e concordata facevano pensare che nessun contenuto interessante avrebbe potuto trovare sfogo a Genova. In questa situazione qualcosa è invece accaduto: l'organizzazione spettacolare dei professionisti della contestazione concordata è stata rifiutata da migliaia di persone che hanno deciso di fare a modo loro e di contestare realmente il potere che si manifestava attraverso l'organizzazione dello spazio urbano e la massiccia presenza poliziesca, attaccando direttamente entrambe.

Se la lettura dei testi scelti e proposti restituisce in modo già esauriente (a partire dal testo di Montaldi sull'eredità genovese del '60) lo scacco che è stato dato agli "opportunisti di sinistra" (magra consolazione, potrebbe dire più d'uno), ci sembra invece opportuno insistere subito sull'unico aspetto, finora totalmente ignorato, carico di potenzialità costruttive: migliaia di persone si sono impadronite di interi quartieri di Genova (Foce, Marassi, San fruttuoso e parti di Albaro e Castelletto), liberando le vie dal dominio capitalista.

Il dibattito post-G8 nell'ambiente "antagonista" si è esaurito nel difendere lo spirito anarchico del cosiddetto black bloc dalla ridicola accusa di essere un esercito di infiltrati e poliziotti e nel legittimare moralmente l'azione diretta. Questa doppia operazione difensiva non ha permesso di rilanciare i contenuti delle giornate genovesi oltre la denuncia della feroce repressione poliziesca. Detto quanto sia poco interessante filosofeggiare non solo sulla moralità dell'atto distruttivo (su cui poche persone di buon senso hanno da ridire), ma anche sulla stucchevole distinzione tra l'incendio di un auto proletaria o di una borghese o il saccheggio di un megastore invece che di una piccola bottega (e qui le remore aumentano da parte di chi non vede nel capitalismo un sistema di relazioni sociali concrete così oppressivo da meritare un attacco senza mediazioni) vale invece la pena sottolineare il pericolo strategico e politico di un nichilismo che non sa superarsi. Gesto carico di significato e potenzialità quando compiuto da un casseur di periferia nel flusso della vita quotidiana come rifiuto per la vita di merda a cui è destinato, l'atto distruttivo diventa "spettacolo del rifiuto" - che già quarant'anni fa era stato identificato come una delle trappole più subdole tese dal recupero capitalista sulle forme di vita - quando viene proposto da un militante politico in occasione di un summit internazionale, circondato da telecamere e giornalisti.

Se il progetto radicale è quello di ritagliarsi uno spazio all'interno degli appuntamenti fissati dal dominio e gestiti dai contestatori da esso addomesticati per praticare l'azione diretta contro i "simboli" del capitalismo, non resta che riconoscere lo scacco e andare altrove, ricordando come già negli anni Sessanta, nell'Amsterdam dei Provos, le agenzie di viaggio fossero arrivate al punto di orga-

nizzare finte guerriglie urbane a cui far partecipare i turisti, e sottolineando che le vere forme contemporanee di sovversione vanno cercate nelle insurrezioni popolari che hanno scosso l'Albania pochi anni fa, e che perdurano in Cabilia e, in parte, in Argentina.

Se Seattle aveva avuto un valore per il carattere di novità che la protesta sociale aveva avuto dopo decenni di apatia totale, tutte le tappe seguenti dell'antiglobal tour avevano costituito un rapido e progressivo scadimento nella rappresentazione spettacolare della protesta. Nonostante in molti abbiano voluto fare di Genova una tappa simile a quelle di Praga, Nizza e Goteborg, semplicemente aumentata nella quantità dei suoi effetti (maggior numero di manifestanti, di vetrine distrutte e di botte della polizia), essa è stata invece ben altro, un salto di qualità. L'azione diretta sfugge alla trappola dell'estetica del nichilismo e si trasforma in occasione di costruzione di situazioni di rivolta e di libertà reali quando scavalca il muro della militanza per aprirsi alla partecipazione gioiosa di altri manifestanti, di abitanti, di passanti e di curiosi nella costruzione di spazi e di momenti di vita collettivi. Questo è esattamente quanto è successo a Genova il venerdì 20 luglio (e non il giovedì né il sabato).

I pochi black bloc che credono alla propria esistenza in quanto organizzazione e stabiliscono la relativa ortodossia militante si sono lamentati o se ne sono addirittura andati da Genova alla fine della giornata perché troppi cani sciolti non vestiti di nero hanno disertato la contestazione dei "simboli" del capitalismo. Questi perfetti progettisti di quel "rifiuto dello spettacolo" di cui lo spettacolo stesso fa richiesta non hanno capito che ciò che attrae le persone in una situazione di rivolta è una contestazione reale e immanente della vita quotidiana. A Genova l'azione devastatrice non è mai stata fine a se stessa ma parte integrante di un movimento di appropriazione e godimento dello spazio urbano da parte di migliaia di persone in un clima tutt'altro che violento e parossistico (e chi non c'era lo può verificare da molti resoconti e filmati). In realtà, come è stato fatto notare da più parti, il black bloc non è una organizzazione ma una tattica di strada, ed in quanto tale ha avuto un ruolo decisivo durante il venerdì 20: scegliendo volontariamente di disertare la trappola mediatica della zona rossa e lo scontro diretto con la polizia, e inoltrandosi in quartieri popolari affollati non solo di manifestanti ma anche di curiosi, lo spezzone "nero" ha funzionato da detonatore per la liberazione di quegli spazi. Dalle 12 alle 19 di venerdì 20 luglio, ovvero dalle prime azioni all'incrocio tra Corso Torino e Corso Buenos Aires fino agli ultimi focolai di scontro in via Donghi, buona parte della Genova centro-orientale è stata in mano ai rivoltosi, che hanno costretto la polizia ad azioni di contenimento e hanno attaccato i dispositivi di oppressione della vita quotidiana. Nell'arco di quelle lunghissime sette ore del venerdì non solo gli spezzoni di corteo antagonisti – quello più corposo che da Piazza Paolo da Novi è arrivato a Manin, via car-

ceri di Marassi, e quello più piccolo ed avventuroso che ha raggiunto Piazzale Kennedy per poi percorrere tutto il lungomare fino a Boccadasse e ricongiungersi, attraversando Albaro, alla coda del corteo delle tute bianche – ma migliaia di persone hanno attraversato un territorio improvvisamente trasfigurato, dove tutti i segnali che quotidianamente circondano il nostro dovere di sottomissione non avevano più senso (insegne commerciali, carreggiate automobilistiche, segnali stradali, ecc.) e le strade, vissute normalmente come percorsi obbligati di una vita preconfezionata, sono di venuti lo spazio di possibili avventure, i luoghi dove si costruiva la storia individuale e collettiva di quei momenti. Da tempo una città dell'occidente capitalistico pacificato non veniva liberata per così grandi spazi e per così lungo tempo da una canaglia di facinorosi.

Nonostante sia ormai da cinquant'anni al fedele servizio del capitalismo, l'urbanistica – organizzazione degli spazi urbani come funzione dei bisogni dell'economia – viene costantemente sottovalutata e trascurata tra gli obiettivi del mondo da contestare. Ma chi pensa che la globalizzazione non sia solo un sistema che aumenta la disparità economica tra una parte del mondo ricca e felice ed un'altra povera e triste, bensì un altro nome per definire quel totalitarismo dell'Economia sull'uomo che rende insopportabile la vita quotidiana di tutti, anche e soprattutto di noi "ricchi", dovrebbe ricordarsi di quanta frustrazione, alienazione e oppressione passino attraverso l'organizzazione capitalista dello spazio urbano. La sistematica distruzione di ogni possibilità di aggregazione sociale e di piacere reale (non quello alienato indotto dal consumo), financo quello di circolare liberamente per le vie, è la causa principale della rassegnazione e della tristezza di milioni di persone, nonché dell'incapacità di saper creare quotidianamente forme di pensiero politico e di azioni di conflitto contro il dominio. Quando l'orizzonte della nostra vita quotidiana è fisicamente rinchiuso in una gabbia senza uscite – una città dove si esce di casa e ci si sposta solo per lavorare e consumare – la trappola capitalista ha successo. Lì finisce ogni possibilità di riscatto rivoluzionario perché "tutte le chiacchiere sulle rivendicazioni parziali non bastano a cancellare un attimo di libertà vissuta". Quello che spesso neanche la sinistra radicale capisce è appunto che qualsiasi pretesa rivoluzionaria – per quanto fine – non può prescindere dalla sperimentazione concreta della libertà e solo la dimensione intrinsecamente sociale della città, la condivisione dello spazio, può permettere di superare l'impasse della libertà individuale non condivisa, per rilanciarla su un piano politicamente sovversivo.

Per tutti questi motivi, venerdì 20 luglio è stato un giorno di rivolta. Aver condiviso con migliaia di persone l'esperienza fisica e mentale di una nuova dimensione dello spazio urbano; aver respirato, sia pure per poche ore, l'atmosfera di un potenziale mondo alla rovescia, le cui strade non sono più i binari che portano sempre negli stessi posti, ma i terreni di

avventure e di sorprese: tutto ciò è benzina sul fuoco che brucia coloro che non si rassegnano alla sopravvivenza.

L'aver esperito la libertà nelle strade diventa automaticamente la base di una rivendicazione politica senza compromessi: la rivoluzione della vita quotidiana. Per le persone che sentono queste cose, il venerdì di un anno fa a Genova rimane un dies signanda albo lapillo, non un lutto da celebrare, ma una festa da rinnovare.

Soltanto un'inflazione di situazioni simili, e mai nessun tribunale, potrà rendere giustizia alla lotta e alla morte di Carlo Giuliani.

Luglio 2002

La preziosa eredità

Già il 30 giugno 1960 Genova si era mostrata ostile non solo ai potenti di turno, ma anche ai suoi falsi contestatori. L'analisi fatta a suo tempo da Danilo Montaldi su quella rivolta resta la migliore sintesi esplicativa anche per quello che è successo nel luglio 2001.

Il significato dei fatti di luglio

[…] I fatti di luglio sono stati giudicati da buona parte della stampa nazionale come "un tentativo rivoluzionario da parte di teddy-boys e di masse esasperate" e questa opinione è stata ripresa anche da certi "uomini di sinistra" preoccupati che non venisse loro attribuita la responsabilità degli avvenimenti, dato che veniva orchestrata la campagna come se si fosse trattato di un tentativo di colpo di Stato comunista.

I fatti di luglio non sono stati "un tentativo rivoluzionario"; sono stati un'azione di difesa, ma svoltasi questa volta su un piano di classe. A Genova i giovani, i lavoratori, hanno inteso difendersi con i propri mezzi, con i propri metodi, non hanno questa volta delegato nessuno, hanno applaudito i discorsi dei dirigenti politici quando questi hanno parlato di lotta; ma nello stesso tempo non hanno aspettato che arrivasse l'ordine dall'alto (che non sarebbe arrivato, come non è arrivato); hanno stabilito nell'azione una propria, profonda unità; e hanno tratto, infine, un insegnamento dall'azione condotta.

Si è parlato quindi di teddy-boys e di masse esasperate. Ma anche questo è un giudizio interessato. I ragazzi di Genova che hanno bruciato le camionette della Celere erano dei giovani che sanno quello che fanno; sono operai e studenti che hanno maturato un profondo disprezzo nei confronti del potere che grava su ogni momento della loro vita di giovani. I fatti di luglio sono la prima manifestazione di classe della nuova generazione cresciuta nel clima del dopoguerra: da parte della classe dirigente non sono stati risparmiati mezzi perché i giovani rimanessero imbrigliati nel sistema, ma i fatti di luglio hanno dimostrato che i giovani rifiutano questo sistema.

Sempre, da parte borghese e opportunista, quando avvengono fatti di piazza si parla di "masse esasperate". I borghesi per ovvie ragioni; e gli opportunisti lo fanno per semplificare, così,il problema, e per dimostrare che senza la loro guida illuminata non si risolve niente. Ma i lavoratori se sono di qualcosa "esasperati" è di sentirsi trattati nel lavoro, nella vita pubblica, nei partiti, nei sindacati, come gente che va costantemente guidata. Questa volta hanno voluto guidare loro stessi la lotta e l'hanno portata sul proprio piano, di classe.

Si sono mossi i lavoratori della Liguria, dell'Emilia, del Piemonte, i lavoratori dell'area cosiddetta evoluta del Paese, dove ugualmente il potere borghese non si è risparmiato in 15 anni per intralciare l'urto di classe del proletariato; entro quest'area il livello di vita dei lavoratori, grazie alle lotte passate, è piuttosto elevato nei confronti del resto nazionale, ed è in quest'area che viene praticata la politica del neocapitalismo tendente a risolvere la lotta di classe in termini di consumo e di benessere. Entro quest'area ci sono isole "privilegiate" dove tale politica ha funzionato per anni; tuttavia è stato proprio da quelle isole che è partita la risposta di piazza. Non erano lavoratori, quelli scesi contro la polizia nelle giornate tra giugno e luglio, esasperati dalla fame e dalla miseria; non erano lavoratori in preda all'elementare bisogno del pane; sono operai industriali, cui il lavoro non manca, i quali hanno dimostrato che quando cessa la fame e la miseria non cessano i motivi per mettersi contro l'attuale società, le classi che la governano, e la polizia che la difende.

Situata dunque su questo terreno, la difesa dei lavoratori e dei giovani che ha avuto inizio da Genova è stata in Italia la manifestazione politica più notevole degli ultimi anni proprio per le modalità nelle quali si è svolta e per le qualità classiste dei suoi protagonisti: i lavoratori delle zone industriali.

Ai fatti di luglio la borghesia nazionale, che già cantava da anni vittoria contro una classe operaia che si sarebbe appagata di alti salari, frigoriferi e ferie pagate, ai fatti di luglio la "generosa" borghesia nazionale ha reagito facendo sparare sui lavoratori.

Ai fatti di luglio gli opportunisti, che in nome del "progresso raggiunto" escludevano che si potesse ancora ricorrere all'agitazione di piazza e cercavano di

convincere tutti che soltanto in Parlamento possono essere condotte azioni efficaci, ai fatti di luglio gli opportunisti hanno reagito cercando di diminuire la portata degli avvenimenti affinché non gliene venisse attribuita la responsabilità.

Nei fatti di luglio i lavoratori, i quali sanno perfettamente che non si dà alcun progresso reale senza il loro diretto intervento sul terreno sociale, i lavoratori hanno detto no non soltanto al potere borghese ma anche agli opportunisti: a Genova è stata capovolta anche l'automobile della Camera del Lavoro dalla quale si lanciavano appelli perché l'azione venisse fermata, a Roma un burocrate del PCI che faceva opera crumira di "convincimento" ne è uscito con la testa rotta, altrove si sono verificati scontri tra lavoratori e sindacalisti che volevano rimandare tutti a casa, dovunque l'interessata indecisione dei partiti di sinistra e del sindacato è stata criticata dai lavoratori e dai giovani.

Di tutti questi fatti va condotta un'analisi che possa liberarne l'interno significato politico.

Danilo Montaldi
Da "Quaderni di unità proletaria"
Cremona, 1960

Genova, Via Madre di Dio, 1902, rasa al suolo negli anni '60.

"Io so che per voi i popoli non contano niente perché la corte è armata, ma vi supplico di permettermi di dirvi che li si dovrebbe tenere in gran conto, tutte le volte che si riconoscono come un tutto. Allora non se ne stanno: ricominciano anche loro a considerare niente i vostri eserciti e il guaio è che la loro forza consiste nella loro immaginazione; e in verità si può dire che, a differenza di tutte le altre forme di potere, essi possono, quando sono arrivati ad un certo punto, tutto ciò che credono di potere."

L'approccio

Lo stato d'animo e le intenzioni prima del G8 andavano dallo scetticismo verso la logica degli appuntamenti, organizzati per non lasciare nessuno spazio di libertà, al desiderio di esserci comunque per esprimere un rifiuto autentico e radicale nei confronti del capitalismo.

Nulla da chiedere

Del G8 e di tutti quelli che vorrebbero dialogare con lui non ce ne frega niente, perché francamente non abbiamo nulla da chiedere.

Nulla da chiedere, perché questi 8 pagliacci non ci pare possano far altro che blaterare di cose in materia di democrazia, che per la verità si decidono altrove e sono decise da altri; ad essere pignoli non le decide nessuno. L'artificializzazione della vita attraverso la manipolazione genetica, le catastrofi climatiche, l'immiserimento di masse sempre più vaste di popolazione umana, il mercato del lavoro sempre più "mercato" sono innanzitutto il prodotto del movimento del capitale, che,inteso come sintesi inalienabile di tutti i rapporti sociali, fonda ogni istante della nostra vita. Tutte le classi politiche, al più, si adeguano ai diversi movimenti, istruendosi ben bene; un po' di solidarismo, poi un po' di liberalismo ma dal volto umano, e via dicendo…

Nulla da chiedere, perché siamo svegli e con gli occhi bene aperti. Una riduzione delle emissioni inquinanti di un sistema industriale per sua natura devastante? Un po' più di umanità nello sfruttamento che in sé è disumano? Le etichette sui cibi transgenici in un mercato alimentare che è del tutto snaturato, così come snaturati sono nel complesso la nostra alimentazione e il tempo e il ritmo della nostra vita? Un po' di "beneficenza globale" per ridurre la sottoalimentazione, la miseria, quando la miseria è alla base stessa del nostro sistema così come lo è la violenza dei rapporti sociali e persino delle relazioni interpersonali? O ancora, un po' meno razzismo quando la divisione tra proletari di diversa provenienza (divisioni etniche, nazionaliste, comprese quelle di "sinistra") è la garanzia dell'impotenza di questa classe?

Nulla da chiedere, perché non vogliamo rivendicare una cittadinanza universale globale, remunerata o soggetto di diritti, perché la cittadinanza è stata una delle prime menzogne, dal 1789 in avanti, prodotte dalla falsa coscienza borghese, che celebra un individuo astratto atomizzato, chiuso nell'egoismo osceno della solitudine, amplificata oggi dai possenti mezzi di comunicazione che proprio sulla distanza creano le loro migliori performances.

Nulla da chiedere, perché coloro che si sono mossi da Seattle in poi possono dare un senso al loro mobilitarsi solo se si andrà all'essenza dello scontro che oppone il capitale al pianeta, e all'umanità.

Cosa fare? Ora come ora non sappiamo

rispondere, non vogliamo rispondere. Certo, costruire ove possibile, nei limiti del possibile, situazioni di conflitto e percorsi di conoscenza. Ma è poco e non basta ad eliminare il senso di impotenza che come individui separati siamo costretti a vivere. Però…

Avere almeno lo stomaco per dirlo, senza nascondersi e soprattutto senza rifugiarsi nel militantismo delle illusioni; finché coloro che non sono padroni di nulla non sceglieranno di non essere servi di nessuno, sbarazzandosi di ogni mediazione, non vi sarà alcuna possibilità di contrastare quel cadavere che cammina che è il capitale. Tutto quello che per ora possiamo fare è sputare in faccia ai "grandi" la nostra feroce voglia di vivere, la nostra insopprimibile umanità, rifiutando di assumere come nostri i valori dell'ideologia borghese dominante, anche se si presentano in forme democratico-radicali o con espressioni che suonano più moderne; ma sì, che diamine! Basta con i proletari, il comunismo, eccetera, è molto più à la page la moltitudine, la cittadinanza, i diritti e via verso il futuro. Peccato che tale armamentario sia alquanto vecchiotto ed i funzionari del capitale, nel frattempo, si sono fatti molto più furbi di noi, e anche se il capitale avesse imboccato la via dell'implosione, è anche molto bravo a presentarci la minestra riscaldata e aggiornata della propria funzione storica "rivoluzionaria", e qualcuno che abbocca lo trova sempre.

I Disertori della Società Civile
Volantino dei gruppi Kinesis e Sintesi sociale

Se un cieco ne guida un altro cadranno entrambi nel fosso

[…] La rassegnazione all'assenza di creatività storica, che le rivoluzioni moderne fino al '68 avevano profondamente scosso e delegittimato, (…) l'ultimo terzo di secolo l'ha ristabilita come norma che va da sé, determinando un crollo storico senza nome.

E' questo sprofondamento delle nostre capacità, non solo di opporci e di resistere ma soprattutto di prendere iniziative autonome dal dominio, che ha aperto la strada a una nuova fase di espropriazione e di oppressione, a un nuovo regime sociale predatore ancora più rozzo, brutale e "primitivo" di un capitalismo ottocentesco senza rivoluzione francese. La distruzione progressiva del plurimillenario processo di umanizzazione da parte della moderna "razionalità" economica, che fu intrapresa allora con l'imposizione del lavoro salariato e via via intensificata con l'industrializzazione dell'agricoltura, della cultura e del tempo libero, ha fatto passi da gigante da quando non si trova più di fronte, a contrastarla, la tendenza storica degli assoggettati a creare lo spazio della libertà istituendo il potere comune sul destino della vita associata, e può mirare oggi direttamente a completare la distruzione dell'ambiente e dell'esistenza umana attraverso l'artificializzazione, la colonizzazione e la sterilizzazione della stessa vita biologica. L'ambizione delle necrotecnologie non è nulla di meno che familiarizzarci a convivere simbioticamente con la morte. Il necessario

bombardamento a tappeto dei geni, come quello dei territori e quello delle menti richiedono e, come per armonia prestabilita, determinano uno stato d'eccezione permanente, mentre mirabilmente ci educano a questa nuova regola.

In questo quadro una non secondaria utilità che il dominio può ripromettersi dall'allestimento farraginoso quanto costoso di grandi happening come il G8 e simili non sta forse proprio nel saggiare la nostra difficilmente sondabile passività di sudditi nelle continue emergenze, cui già ci espone l'ininterrotta serie di catastrofi ecologiche, sanitarie, alimentari, ecc? La messa a soqquadro di intere città al di fuori di ogni normale procedura, il freddo annuncio di misure eccezionali di ordine pubblico, quali solo la Gestapo si permetteva, per combattere misteriosi quanto diabolici terroristi, sembrano obbedire alla logica di progressivi ballon d'essai per vedere fino a che punto ci si può spingere nella vessazione e nella provocazione esasperata, senza che noi sudditi siamo spinti a reagire direttamente, addestrandoci allo stesso tempo a sopravvivere "responsabilmente" nelle situazioni di crisi. Dato però che la passività assoluta non è auspicabile per il potere, perché la mancanza di qualunque reazione non gli segnala più le linee di frattura potenzialmente pericolose, la creazione di queste situazioni provocatorie è utile anche a far emergere moti di rispettosa doglianza, che possono spingersi fino alla forma di conflitti addomesticati, mimati per procura da appositi specialisti autoselezionatisi fra coloro che accettano di recitare la parte di "cittadini" della democrazia spettacolare.

Cessare di sprecare le proprie energie nelle vacue diatribe senza effetto a proposito delle derisorie simil scelte che quest'ultima propone, abbandonandone il soliloquio a più voci ai suoi mestieranti; smettere di rincorrere, per timore di perdere delle occasioni, gli "eventi" sostanzialmente mass-mediatici che essa instancabilmente allestisce per occupare in anticipo il tempo e lo spazio da cui potrebbe sorgere l'inatteso (sarebbero mai nati il Sessantotto o il Settantasette se si fosse provveduto a concentrare in anticipo ogni attenzione su qualche "epocale" kermesse di questo genere?); strapparvi un ruolo di comprimari non può che ribadire la propria incapacità di creare eventi reali; evitare di andarsi a cacciare, caricando a testa bassa, in tutti i trabocchetti dei ruoli che essa prescrive: sono solo alcune delle precondizioni minime per cercare con qualche lucidità una via d'uscita che oggi appare più lontana e più difficile che mai, sospesa com'è alla lenta riconquista e reinvenzione di una autonomia a trecentosessanta gradi da tutte le principali usanze e credenze di questa società.

Congrega dei caparbi
Estratto da un opuscolo circolato a Genova

Genova è dappertutto

Ormai è un dato di fatto. Il mondo è sul punto di venir trasformato in un unico, enorme ipermercato. Da San Francisco a Calcutta, da Rio de Janeiro a Mosca, ci metteremo tutti in coda per consumare le stesse identiche merci dagli innaturali colori sgargianti. Ciò che per molti costituisce un'autentica ricchezza da salvaguardare – l'autonomia e la diversità – potrebbe essere spazzato via per sempre dall'imposizione planetaria di una politica economica e dal sistema sociale conseguente.

Quando ci viene messa davanti una sola possibilità mentre ci viene impedita con la forza ogni altra alternativa, non si può parlare di libertà di scelta di fronte ad un'offerta. ma solo di obbedienza alla coercizione. La produzione seriale dei nostri giorni sulla terra (con tutti i loro piaceri, i sapori, le sfumature), con la sua imposizione di un unico modello di vita a cui conformarsi, è il baratro totalitario che molti vedono aprirsi davanti a sé.

In sintesi. Neoliberismo è il nome dato alla particolare politica economica che stanno applicando i Signori della Terra. Globalizzazione è il nome dato al processo di unificazione omologante che essa comporta. Negli ultimi mesi contro il neoliberismo e la globalizzazione sono scese in piazza centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. In occasione degli incontri fra leader politici ed economici degli Stati più potenti (a Seattle, Davos, Washington D.C., Melbourne, Praga, Goteborg …) sono state organizzate manifestazioni di protesta che hanno richiamato l'attenzione di tutti i mass media. Il prossimo appuntamento è previsto a Genova a fine luglio, in concomitanza con il vertice del G8. Ma se due anni fa questo movimento di protesta poteva chiudere un occhio su alcune contraddizioni presenti al proprio interno per non frenare il suo slancio iniziale, oggi una riflessione sul suo significato ci sembra stia diventando sempre più urgente e improrogabile.

Il neoliberismo sostiene una sorta di capitalismo senza frontiere. Le multinazionali più forti (per lo più a capitale statunitense) riescono così ad imporre i propri interessi anche quando questi vanno contro il "bene nazionale" dei piccoli Stati. Intollerabile, vero? Ma contro cosa si battono gli oppositori al neoliberismo? Contro il capitalismo in sé oppure contro il suo essere senza frontiere? A rigor di logica i più estremisti dovrebbero rispondere «contro il capitalismo», mentre i meno estremisti «contro il capitalismo senza frontiere». I primi in quanto nemici di un mondo fondato sul profitto -chiunque sia ad intascarne gli utili e quali che siano i confini entro cui avviene lo sfruttamento -, i secondi in quanto nemici di un mondo fondato sul profitto (della classe dirigente) dei paesi più ricchi a scapito del profitto (della classe dirigente) dei paesi più poveri. Ma chi attua una mera protesta contro l'espansione planetaria senza limiti del capitalismo, contro la sua mancanza di rispetto per le frontiere, si rivela sostanzialmente favorevole ad una forma di capitalismo locale, seppur ideal-

mente controllata dal basso. All'interno del movimento contro il neoliberismo e la globalizzazione convivono dunque due anime, che per comodità di linguaggio abbiamo distinto in «più estremista» - che vuole l'eliminazione del capitalismo e che si dichiara contro ogni governo e contro i suoi rappresentanti a cui non ha nulla da chiedere – e in «meno estremista» - che sostiene o quanto meno finisce con l'accettare la necessità di un capitalismo dal volto umano, limitato e regolato da un governo democratico, e che intende spiegare le proprie ragioni agli attuali governanti. Una differenza non da poco.

Ma allora, come e perché si è giunti a trovare un accordo? Per convenienza, soprattutto. Le alleanze si stringono sempre per acquisire forza. Tuttavia, sarebbe follia credere che in un'alleanza le parti in gioco si trovino tutte sullo stesso piano. Ce n'è sempre una più forte e una più debole. E naturalmente è la più forte a dettare le condizioni di un'alleanza, a decretarne le parole d'ordine, a deciderne le mosse, a ricavarne i maggiori vantaggi e –se sufficientemente abile– a far ricadere su quella più debole gli eventuali svantaggi. Alla parte più debole di questa unione, se vuole "fare qualcosa", non resta che adeguarsi.

Ebbene, la momentanea alleanza delle due anime presenti nel movimento è determinata dalla scelta di un nemico comune: il neoliberismo. Di fronte allo strapotere della parte avversa, si dice, le differenze devono passare in secondo piano: «Prima fermiamo la globalizzazione, poi vedremo il che fare». La condizione posta sarebbe anche comprensibile, se venisse rispettata reciprocamente. Ma come stanno veramente le cose? Forse che da questa Santa Alleanza entrambe le componenti ne stanno beneficiando allo stesso modo? Forse che le differenze esistenti vengono espresse alla stessa maniera e avranno le stesse possibilità?

Qual'è allora il nemico dichiarato del movimento antiglobalizzazione, il Capitalismo in quanto tale o il Neoliberismo? E quando ci si presenta ai vertici delle superpotenze convinti di "fare pressione" sui Signori della Terra, a quali esigenze di parte si risponde?

In diverse manifestazioni antiglobalizzazione si sono verificati violenti scontri con le forze dell'ordine. E' questo l'aspetto che ha costretto i mass media a prestare più attenzione alle contestazioni. Ecco l'utilità dell'alleanza – dirà qualcuno dei più estremisti. In fin dei conti, se non fosse stato per le migliaia di altri manifestanti meno estremisti la cui sola presenza è servita ad ostacolare le manovre della polizia, questi scontri non avrebbero avuto un esito tanto favorevole per i dimostranti. Ma anche i meno estremisti sono soddisfatti che gli scontri ci siano stati. In fin dei conti, se non ci fosse la sbandierata "minaccia estremista" da scongiurare, i Signori della Terra non avrebbero motivo alcuno per ascoltarli. Quanto a quei manifestanti che usano gli scontri con la polizia per essere riconosciuti come interlocutori dai Signori della Terra, è evidente che pur tenendo il piede in due staffe («non siamo violenti, ma ci scontriamo con la polizia»,

«diamo consigli a ministri o sediamo in consiglio comunale, ma siamo antagonisti») essi appartengono di diritto e di fatto ai meno estremisti contestatori del neoliberismo, avendone gli stessi obiettivi e differenziandosi in qualche caso solo per i mezzi con cui li perseguono. Ora, scontrarsi con la polizia non è il primo obiettivo dei più estremisti, mentre venir ascoltati dai Signori della Terra è l'obiettivo primario dei meno estremisti. Paradossalmente, chi ha più motivo per esultare dei disordini avvenuti finora? In altre parole, a chi sta giovando maggiormente questa strana coalizione antineoliberista, ai più estremisti alla Black Block o ai meno estremisti alla Monde Diplomatique? Piccolo inciso. Che i mass media abbiano ribattezzato questo movimento con il nome di "popolo di Seattle" non è strano. Sperare di trovare un grammo di intelligenza nella testa di un giornalista è impresa ardua quanto trovare acqua nel deserto. Ma non si capisce perché questa definizione idiota venga ripresa anche da gran parte del movimento stesso. E' inutile, il sogno americano incanta anche i suoi sedicenti oppositori, quelli che da un lato dichiarano di rifiutare di vivere "all'americana", e dall'altro accettano di protestare "all'americana". Così, se gli amici del neoliberismo guardano a Washington, i suoi nemici guardano a Seattle. Poco importa, dopo tutto è solo una questione di chilometri, purché gli occhi di tutti siano rivolti verso gli U.S.A. In barba alla tanto decantata Autonomia.

Autonomia vorrebbe che ognuno fosse piuttosto libero di scegliere cosa, come, dove, quando, con chi agire. Invece il "popolo di Seattle", come tutti i Popoli, è affetto da una tara politica. Al suo interno brulicano aspiranti sindaci, aspiranti assessori, aspiranti consiglieri, via via fino ad aspiranti questori. Naturalmente stiamo parlando di quelli che intendono farsi eleggere legittimi rappresentanti del "popolo di Seattle" per essere invitati dai Signori della Terra a sedersi con loro ad un prossimo tavolo delle trattative, dopo essersi seduti al tavolo col capo della polizia. In fondo tutto ciò è più che comprensibile. Meno comprensibile è che gli altri si prestino a questo ignobile gioco, e si lascino trattare come cittadini a cui viene richiesto di non disturbare la quiete pubblica.

Da mesi stiamo assistendo a un penoso spettacolo. I Signori della Terra si incontrano nei più svariati angoli del mondo per formalizzare decisioni prese altrove. I loro oppositori li seguono come cagnolini in cerca di attenzione: si mettono a due zampe, abbaiano, ringhiano, talvolta mordono persino i lembi dei pantaloni di chi li comanda.

Ora è più chiaro. Se agli autentici cittadini del "popolo di Seattle" non c'è proprio nulla da dire, agli altri – ai senza patria, ai disertori di qualsivoglia cittadinanza – vorremmo rivolgere qualche osservazione. A Goteborg la polizia ha fatto fuoco, ferendo un dimostrante che stava scagliando pietre. Il governo italiano ha già fatto sapere di essere interessato ad ascoltare i contestatori meno facinorosi, a patto che vengano isolati quelli più restii al dialogo. Ciò significa una cosa sola:

vedendo ormai raggiunto il loro primo traguardo – l'agognato riconoscimento istituzionale – presto gli oppositori meno estremisti non avranno più interesse a continuare a marciare al fianco dei più estremisti, i quali finora sono stati utili, hanno contribuito a tenere alta quella tensione che costituiva per i primi un'ottima pubblicità, ma d'ora in avanti gli sarebbero solo d'impaccio. Appena verranno ammessi al cospetto dei Signori della Terra, a che gli servirà continuare con certi mezzi? E a quel punto, che cosa succederà?

Chi ha partecipato a questo movimento mosso dall'odio per il capitalismo, si è battuto contro i suoi cani da guardia, infrangendo vetrine e distruggendo macchine, deciso ad attaccare questo mondo che va distrutto da cima a fondo. Ma quanto hanno scelto il luogo e il momento in cui sferrare l'attacco? Sono i Padroni della Terra ad averli scelti. Loro hanno scelto il campo di battaglia, Loro hanno scelto il giorno e le modalità dello scontro. Finora la maggior parte degli oppositori si è comportata come la polizia si aspettava che si comportasse. Adesso questo gioco sta per finire. La polizia è ormai pronta e anche legittimata a sparare alle spalle.

Da politicanti, i portatori di tuta, bianca o rossa che sia, hanno tutto l'interesse a centralizzare il movimento di opposizione al neoliberismo.

Da sovversivi, noi abbiamo tutto l'interesse ad espandere e non a "globalizzare" il movimento di lotta contro il capitalismo. La polizia ci aspetta a Genova a fine luglio per picchiarci, fotografarci, filmarci, arrestarci, forse spararci. E invece noi potremmo essere ovunque in qualsiasi momento. Le saracinesche dei McDonalds e delle banche di Genova durante i giorni del vertice saranno blindate.

Le multinazionali, gli ipermercati e le banche del resto del mondo sono a nostra disposizione, in qualsiasi momento. E questo non sarebbe che l'inizio, giacché non appena smetteremo di seguire le scadenze che altri fissano per noi, saremo finalmente liberi di scegliere quando, dove, come e chi colpire. Se decidiamo noi, saremo imprevedibili.

Perderemo degli alleati, ma troveremo dei compagni di strada.

Alcuni nessuno che non vogliono rappresentare né essere rappresentati da qualcuno

Testo datato 26 giugno 2001

La ronda

Nei primi giorni del giugno 1780, il popolaccio di Londra si solleva al grido di "No alla schiavitù!".

Le cantine dei dignitari e le distillerie di acquavite vengono messe a sacco, le prigioni incendiate; la Banca d'Inghilterra è assediata da i furiosi.

Quest'insurrezione senza capo né dottrina – che gli storici di ogni risma hanno occultato e calunniato sperando di farla dimenticare per sempre – è l'alba della contemporaneità. E' il primo atto d'insubordinazione contro quell'ordine del mondo che in quegli anni nasceva e che da allora stringe in un assedio sempre più soffocante le nostre vite.

Dopo quelle brevi giornate, molte altre volte si è cercato di dare fuoco alle stesse polveri. In un paio di occasioni (Parigi nel 1871 come Barcellona nel 1936) ne sono nati maestosi incendi che hanno illuminato il cielo della storia. Altre volte l'incendio è stato soffocato un attimo prima che diventasse incontrollabile (Berlino nel 1919 come Parigi nel 1968); molto più spesso se ne sono viste soltanto le scintille. Anche Genova aveva vissuto uno di questi momenti quando, nel 1960, la rivolta non ha avuto bisogno di capi per fare della città il terreno di una caccia senza quartiere alla canaglia fascista.

Oggi, sotto la sempre più spessa coltre delle ceneri dell'alienazione, covano ancora i fuochi della rivolta che hanno portato alla Comune e alla rivoluzione spagnola. Ed è per soffiare su quelle ceneri e per esprimere quell'esigenza di rivolta che scenderemo per le strade in occasione del G8.

Dal momento che non ci interessa partecipare a quello spettacolo del rifiuto la cui organizzazione è il triste mestiere di molti, quanto esprimere il nostro rifiuto per ciò che qui e ora nega alle nostre vite la bellezza a cui esse hanno diritto, non arruoleremo truppe né ci distingueremo con bandiere o tute. Se le nostre soluzioni ci permetteranno di incontrarci in molti sarà bello tentare un nuovo assalto all'ordine del mondo; altrimenti basteremo a noi stessi con il nostro furore.

Foglio di propaganda per la conversione di una farsa annunciata in sommossa reale
Volantino comparso a Genova
aprile 2001

Bruciando ogni speranza stasera...

Se noi siamo qui, non è come attivisti di professione dell'antiglobalizzazione per cercare di trovare una mediazione tra le marionette dell'economia e le sue "vittime", o per agire in nome di altri (gli "invisibili", i proletari in rivolta contro il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, i rifugiati, i lavoratori precari). Non vogliamo rappresentare nessuno e sputiamo sulla faccia di coloro che aspirano a rappresentare noi. Ciò che noi chiamiamo esclusione non è l'esclusione dai centri dove si prendono le decisioni economiche, è la perdita della nostra vita quotidiana e della nostra attività di proletari per colpa dell'economia.

Se noi siamo qui, non è perché preferiamo il commercio equo-solidale al libero commercio, né perché pensiamo che la globalizzazione indebolisca il potere degli stati-nazione. Noi non siamo qui perché pensiamo che lo stato sia controllato da istituzioni non democratiche, né perché vogliamo più controllo sui mercati. Noi siamo qui perché ogni tipo di commercio è commercio della miseria umana, perché tutti gli stati sono prigioni, perché la democrazia oscura la dittatura del capitale.

Se noi siamo qui, non è perché consideriamo i proletari come vittime, né perché vogliamo porci come loro protettori. Non siamo qui per farci impressionare dagli scontri spettacolari, ma per imparare le tattiche dello scontro di classe quotidiano portato avanti dagli scioperanti dell'Ansaldo e dai proletari disubbidienti dell'industria metalmeccanica. Noi siamo venuti qui per scambiare le nostre esperienze di spossessati di tutto il mondo.

Se noi siamo qui, non è come membri delle numerose ONG, delle lobbies ufficiali, di ATTAC o di tutti quelli che vogliono semplicemente essere inclusi nelle discussioni sulla modernizzazione del capitalismo e che sperano che le loro proposte (per esempio la Tobin Tax) riusciranno a salvare i rapporti sociali capitalisti, ovvero proprio quei rapporti che perpetuano la nostra alienazione e il nostro sfruttamento.

Se noi siamo qui, è come proletari che riconoscono il capitalismo non nelle riunioni dei gangster, ma nella perdita quotidiana delle nostre vite - nelle fabbriche, nei call-centers, come disoccupati - per i bisogni dell'economia. Noi non parliamo a nome di chissà chi, noi partiamo dalle nostre condizioni d'esistenza. Il capitalismo non esiste a causa del G8, è il G8 che esiste a causa del capitalismo.

Il capitalismo non è nient'altro che l'espropriazione della nostra attività, che si rivolta contro di noi come una forza aliena. La nostra festa contro il capitalismo non ha inizio né fine, non è uno spettacolo predeterminato, non ha una data fissata. Il nostro futuro si trova aldilà di ogni mediazione, oltre gli stati-nazione, oltre ogni tentativo di riformare il capitalismo. Il nostro futuro si trova nella distruzione dell'economia.

Per l'abolizione dello stato e del capitale.
Per la comunità umana mondiale.

Proletari contro le macchine
Volantino del gruppo Precari Nati

I frammenti del possibile

Ma cosa siamo andati a fare a Genova? Tanto è vero che l'imbottimento di cervelli lasciava presagire il peggio: una città blindata da 20 000 poliziotti e una kermesse della contestazione per bene portata avanti dalle organizzazioni istituzionali anti-mondializzazione. Erano in molti a dirsi che niente sarebbe stato possibile perché tutto sarebbe stato controllato dal consenso anti-globalizzante che della mondializzazione critica solo l'egemonia americana, ponendosi così nel nuovo scontro bipolare: Europa contro USA. Come Bové, l'impiegato della società del Roquefort, che difende gli interessi del formaggio francese contro MacDonald's. In fin dei conti, a noi importa poco che quelli che ci sfruttano e ci dominano siano europei o americani, noi lottiamo contro il rapporto mercantile che fa di noi delle merci e dei produttori manipolati secondo il calcolo dei profitti previsti. In questo caso, non saremmo certamente mai venuti a Genova per servire gli interessi dei "nostri" governi e dei "nostri" capitalisti.

Dover sfilare con le famose Tute Bianche, che organizzano delle azioni spettacolari le cui coreografie sono decise di concerto con la polizia, e che pensano di poter forzare gli sbarramenti con il solo aiuto di rivestimenti e di scudi di plexiglas. Sconvolgente!

Andare con i "pacifisti", le mani tinte di bianco (proprio questo colore) per alzarle quando si presenta una carica della polizia. Scioccante!

Assistere al concerto di Manu Chao dopo aver pagato un'entrata di 10000 lire. Sentirlo denunciare coloro che si affrontano con la polizia, lui che guadagna in una giornata quello che pochi a mala pena guadagnano in un anno.
Ripugnante!

Contemplare le forze dell'ordine mentre sfilano, eseguendo perquisizioni ed intimidazioni di ogni genere.
Ben snervante…

No, noi non volevamo andare a ripetere ed a rinnovare quello che abbiamo conosciuto nei vertici precedenti, dove tutto era previsto e deciso in anticipo tanto a livello di azioni che di discorsi. Dove, dal momento in cui tu vuoi contestare fuori del quadro istituzionale, vieni annoverato tra i delinquenti. La volta precedente, a Goteborg, gli organizzatori del contro-summit avevano dichiarato che era normale che la polizia sparasse dal momento che era stata aggredita da pericolosi estremisti. Una vera e propria caccia all'uomo ne era seguita e alcuni manifestanti avevano dovuto nascondersi alcuni giorni prima di lasciare il paese. Le persone arrestate sono state condannate fino a quattro anni (un

ribelle ferito da una pallottola è stato condannato a sei mesi di fermo, per ribellione e violenza contro agenti).

Un'impressione generale lasciava pensare che questa volta, a Genova, solo uno scontro diretto avrebbe permesso di rompere questo circo dove dei professionisti del potere e della contestazione non cercavano altro che di organizzare questo mondo.

Alcuni pensavano che Genova non potesse essere il luogo ideale per accettare lo scontro e avevano sognato di andare assieme a scatenarlo altrove, ma questo si era rivelato assai irrealistico.

La posta in palio non poteva essere che qui ed ora, e la rivolta uno dei modi per abolire questo stato di cose. La situazione politica italiana del momento, con il ritorno della destra al potere, non poteva che riscaldare gli spiriti. I genovesi, nei mesi precedenti, avevano subito una "ripulitura" della città e molti di loro erano più che esasperati dall'arroganza dello stato. Il raduno di manifestanti venuti da tutto il mondo in quei tre giorni rinforzava il carattere di "occasione da non mancare", abolendo le divisioni nazionali ed europee.

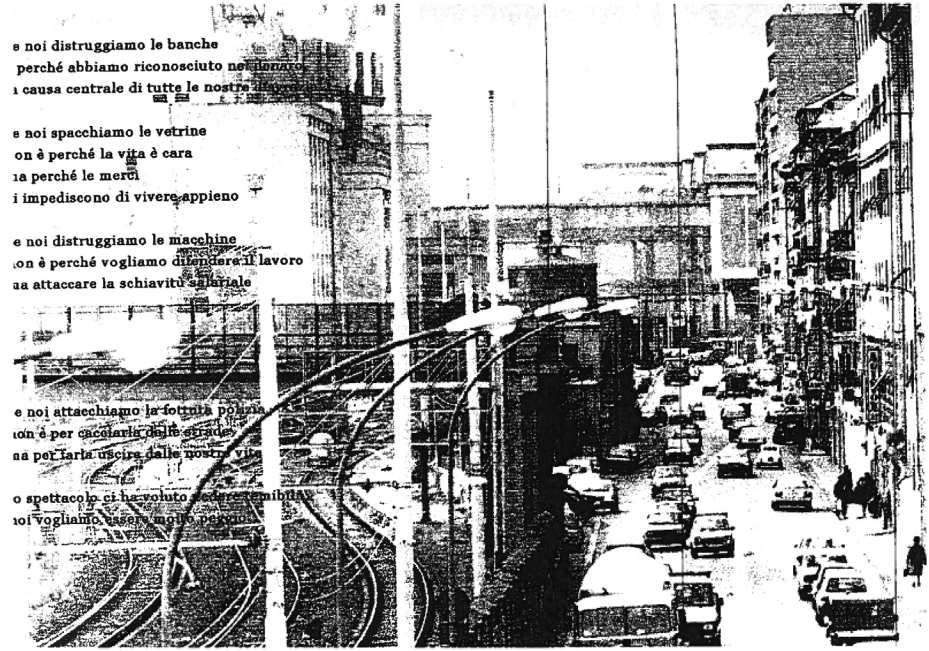
E', tra le altre, a partire da queste differenti considerazioni dibattute nel corso di assemblee (…), che eravamo in molti a pensare che bisognasse attaccare direttamente le rappresentazioni del potere economico e politico. Creare lo scontro e scontrarsi fisicamente con la polizia, con le banche, con i negozi, con le agenzie immobiliari, con i concessionari, con la prigione… E non si trattava qui di attaccare dei simboli vaghi, ma di avere una presa diretta sui dispositivi reali di un'oppressione quotidiana che sono più che visibili in questi istanti di rottura, soprattutto quando una città è quasi del tutto svuotata dei suoi abitanti e lasciata nelle mani delle forze di polizia. Liberare delle zone dove normalmente regna solo l'ordine quotidiano. Creare dei frammenti di possibile proprio nel mezzo di un tutto incasellato, legiferato e già pensato per l'individuo.

Da "Les Témoins de Génova"

foglio di 8 pagine facente riferimento al sito web.

tiscalinet.it/anticitoyennisme

*



Genova, Fincantieri, Via Puccini-Aurelia (2001)

se noi distruggiamo le banche è perché abbiamo riconosciuto nel denaro la causa centrale di tutte le nostre disgrazie.

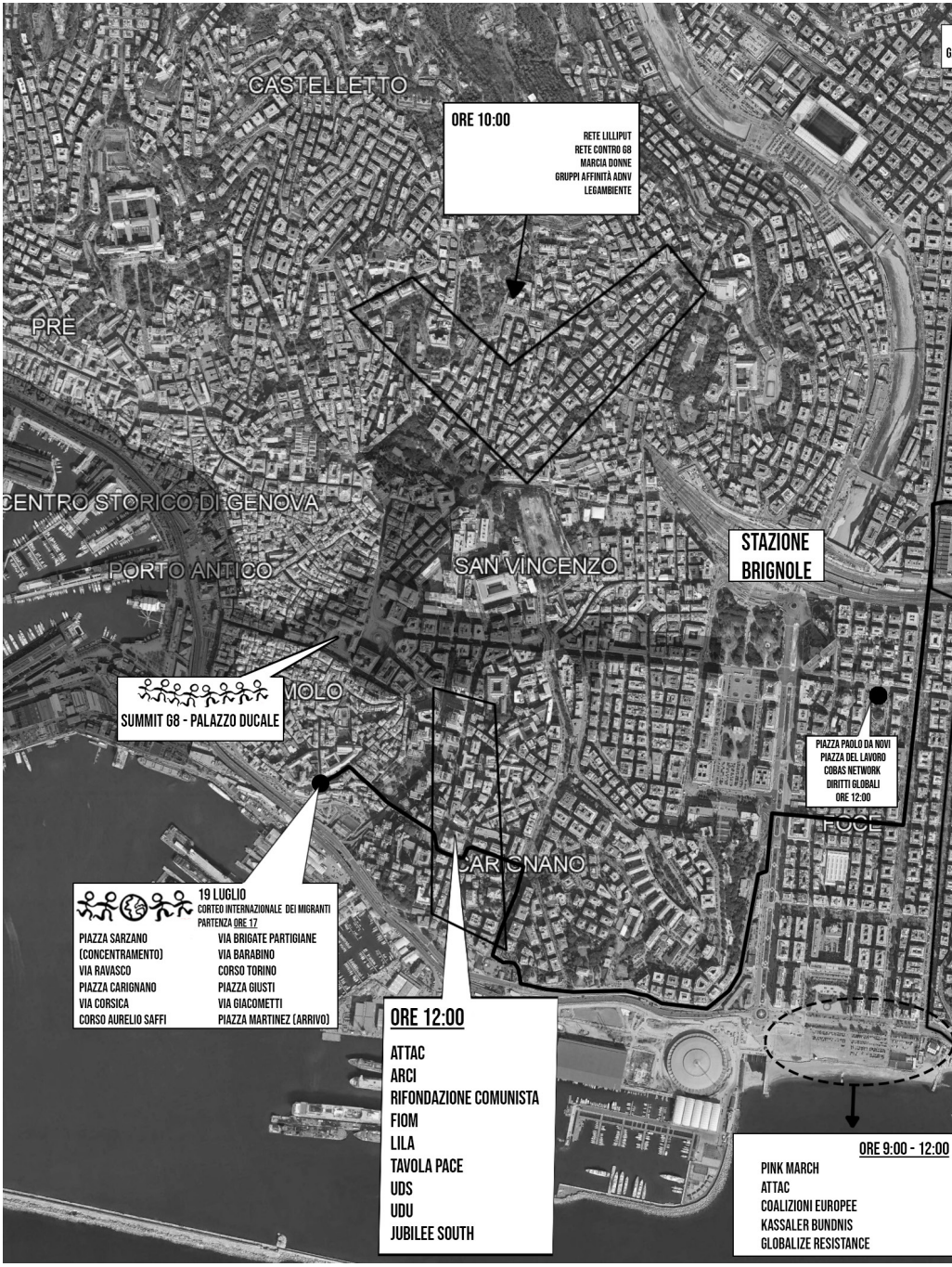
Se noi spacchiamo le vetrine non è perché la vita è cara ma perché le merci ci impediscono di vivere appieno.

Se noi distruggiamo le macchine non è perché vogliamo difendere il lavoro ma attaccare la schiavitù salariale.

Se noi attacchiamo la fottuta polizia non è per cacciarla dalle strade ma per farla uscire dalle nostre vite.

Lo spettacolo ci ha voluto vedere temibili noi vogliamo essere molto peggio

***Queste immagini sono state scannerizzate dalla prima edizione dell'opuscolo.
Ne abbiamo trascritto la didascalia e il testo che vi erano allegate.**


CASTELLETTO
ORE 10:00
RETE LILLIPUT
RETE CONTRO G8
MARCIA DONNE
GRUPPI AFFINITÀ ADNV
LEGAMBIENTE
PRÈ
CENTRO STORICO DI GENOVA
PORTO ANTICO
SAN VINCENZO
STAZIONE BRIGNOLE
SUMMIT G8 - PALAZZO DUCALE
PIAZZA PAOLO DA NOVI
PIAZZA DEL LAVORO
COBAS NETWORK
DIRITTI GLOBALI
ORE 12:00
FOCE
CARIGNANO
19 LUGLIO
CORTEO INTERNAZIONALE DEI MIGRANTI
PARTENZA ORE 17
PIAZZA SARZANO
(CONCENTRAMENTO)
VIA RAVASCO
PIAZZA CARIGNANO
VIA CORSICA
CORSO AURELIO SAFFI
VIA BRIGATE PARTIGIANE
VIA BARABINO
CORSO TORINO
PIAZZA GIUSTI
VIA GIACOMETTI
PIAZZA MARTINEZ (ARRIVO)
ORE 12:00
ATTAC
ARCI
RIFONDAZIONE COMUNISTA
FIOM
LILA
TAVOLA PACE
UDS
UDU
JUBILEE SOUTH
ORE 9:00 - 12:00
PINK MARCH
ATTAC
COALIZIONI EUROPEE
KASSALER BUNDNIS
GLOBALIZE RESISTANCE

PIAZZA
ALILEO FERRARIS
SAN FRUTTUOSO
SAN MARTIN
CAMPO SPRTIVO CARLINI
DISOBBEDIENTI
(TUTE BIANCHE - GIOVANI COMUNISTI
- NO GLOBAL RAGE - GREEK COMITTEE
- H.E.M./EUSKIAL HERIA)
STURLA
ALBARO
BOCCADASSE

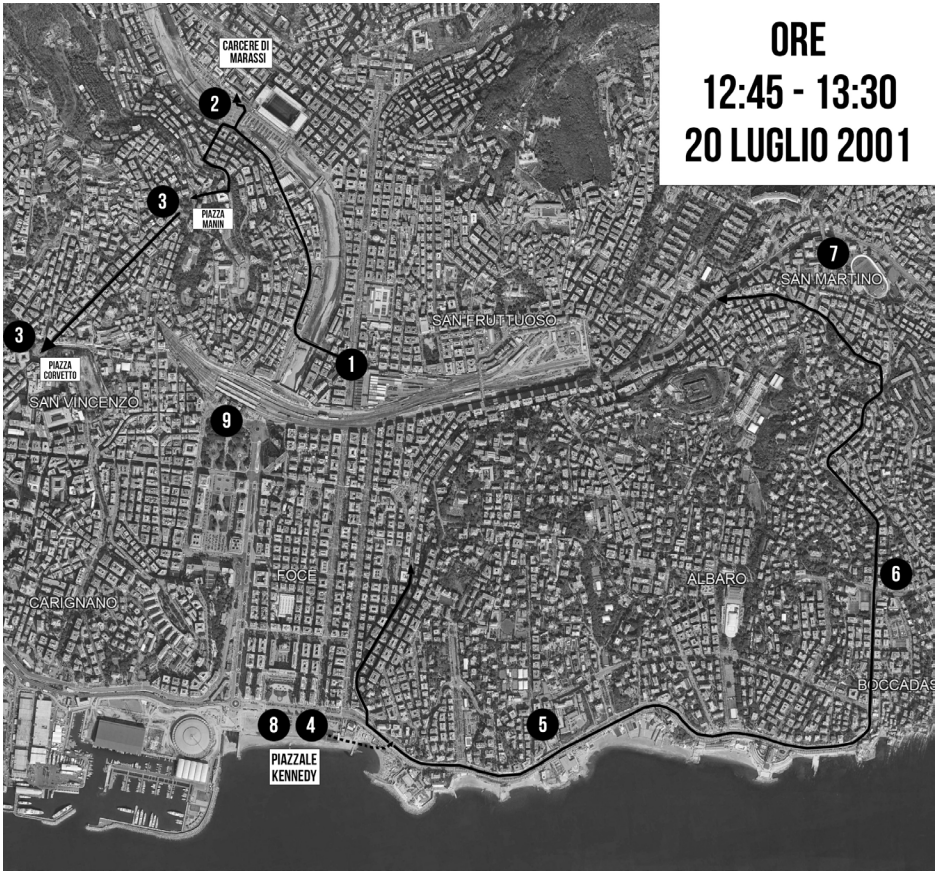
Dalle 12:00 alle 12:30

Il punto d'incontro è presso Piazza da Novi, dove si trovano i COBAS e una gran parte del Network (anarchici e autonomi dei centri sociali). È anche il principale punto d'incontro dei rivoltosi. Tutti attendono i compagni del Sud che devono arrivare in treno verso le 14:00. Ma le vetrine delle banche volano in frantumi, le cariche della polizia disperdono la rivolta in tre direzioni.

1. Una parte si disperde nel quartiere e vi resta fino alle 18:00, costruendo barricate e affrontandosi con la polizia. Viene organizzato un rodeo con delle automobili requisite e poi bruciate. I pompieri vengono respinti.

2. Un corteo di 1500 autonomi, anarchici e rivoltosi si dirige verso nord, evitando il conflitto diretto con le forze dell'ordine.

3. Più di 500 rivoltosi seguono il corteo dei COBAS in direzione sud. Il quartier generale di Piazzale Kennedy si copre di grandi barricate, le banche non vengono risparmiate. I COBAS si rifugiano all'interno del Centro del GSF dove invitano i rivoltosi a ripiegare di fronte all'avanzata massiccia della polizia.



Dalle 12:45 alle 13:30

1. La zona attorno a Piazza Giusti viene liberata. Questo spazio chiuso tra la ferrovia e la montagna è ugualmente circondata di manifestazioni difficilmente scavalcabili per la polizia. Edifici e negozi vengono messi a disposizione dei bisogni dello scontro. Fino alle 18 nessun poliziotto oserà mettervi piede, è l'occhio del ciclone di una calma impressionante. Si mangia e si beve, ma soprattutto ci si riposa. Verso le 13 si formano cortei di rivoltosi, alcuni per tornare verso la zona rossa (a sud), altri per aggirare il dispositivo repressivo. (a nord).

2. Viene dato l'assalto all'edificio amministrativo della prigione di Marassi, ma l'armamentario rudimentale degli arrabbiati non provocherà che piccoli danni. La volontà del grosso del gruppo (tra 1000 e 1500 persone) di attaccare la zona rossa accerchiando il dispositivo dei poliziotti li obbliga a ripiegare verso ovest.

3. Le associazioni cristiane si sono date appuntamento a piazza Manin. Dopo il Pink Bloc che risale dai cancelli del perimetro proibito dove ha assaggiato cariche e lacrimogeni (4 feriti), è il corteo che viene dall'attacco alle prigioni che attraversa questo luogo di riunione per dirigersi verso la zona rossa. I poliziotti che li seguono manganellano in maniera indiscriminata i pacifisti che cercano di sbarrare loro il

passaggio levando le mani in aria.

4. I Cobas e i rivoltosi che si sono rifugiati dentro il "centro di convergenza" rompono l'accerchiamento della polizia passando per la spiaggia; i poliziotti stanno per sfondare i cancelli con un blindato. 200 rivoltosi si separano risalendo verso nord, mentre altri 400 seguono i Cobas verso est.

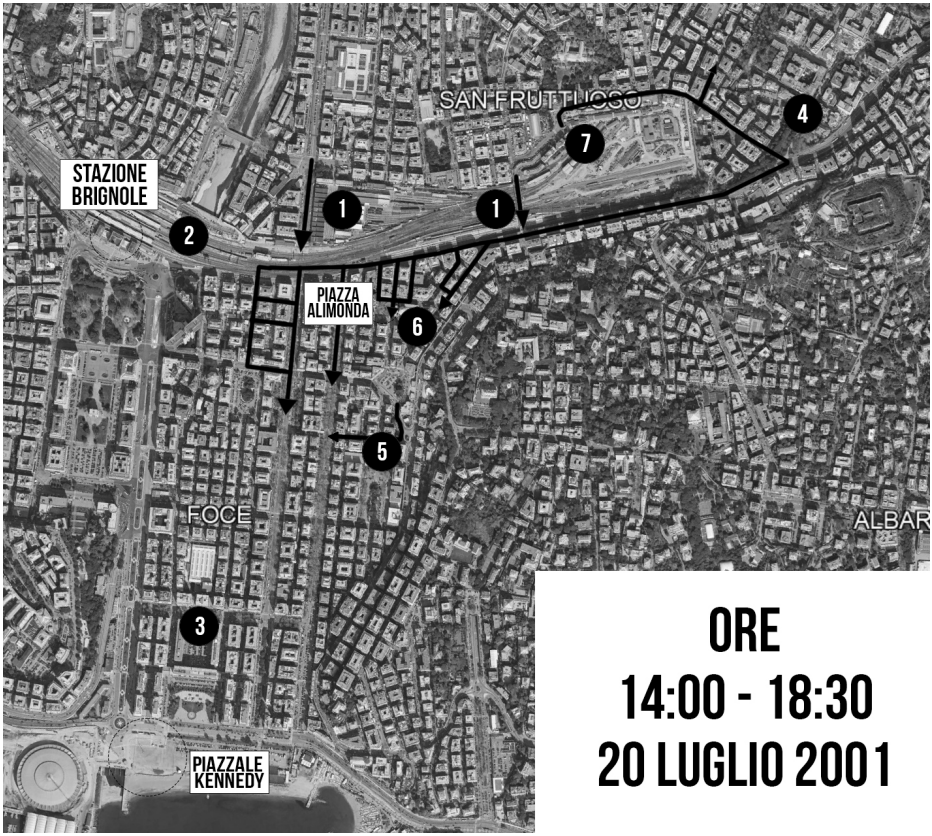
5. Questi ultimi attaccano una caserma dei carabinieri.

6. Un supermercato viene saccheggiato. I poliziotti che tentano di intervenire si ritrovano bloccati, uno dei loro carri viene preso d'assalto e uno di loro spara in aria per liberarsi.

7. Il corteo comprendente le Tute Bianche, i giovani di Rifondazione e la LCR è pronto e si avvicina alla zona dove gli scontri già infuriano.

8. Il corteo pacifico, Attac in testa, esce dal "centro di convergenza", indifferente agli attacchi della polizia. Si dirige tranquillamente verso piazza Dante. Arrivata alle griglie della zona rossa, una parte del corteo lancerà delle pietre e riuscirà ad aprire una breccia nella fortezza.

9. Durante tutto questo tempo, mentre tutto il quartiere è in ebollizione e coperto di barricate, i treni speciali arrivano da tutta Italia. I manifestanti si riversano in città attraversando il cuore degli scontri. Quando il corteo dei Disobbedienti (Tute Bianche e soci) si avvicina alla zona rossa, la polizia li circonda e tenta di dividere la loro manifestazione in due. La parte più dura della battaglia si svolge a sud della ferrovia. Lì la polizia viene attaccata su tutti i fronti da una folla variegata: passanti, rivoltosi e tute bianche.



ORE 14:00 - 18:30 20 LUGLIO 2001

Dalle 14:00 alle 18:30

1. Dopo che i rivoltosi diretti verso nord hanno ripiegato in ordine sparso verso piazza Giusti, attraversano tunnel e ponti per unirsi agli scontri.

2. Arrivati con treni che avevano anche due ore di ritardo, i manifestanti si riversano in quel punto.

3. Il corteo di Attac fa fagotto, si trova alle spalle dei poliziotti e si guarda bene dal tentare una qualsiasi manovra.

4. Il corteo dei Cobas, giunto in coda a quello dei Disobbedienti viene bloccato dal servizio d'ordine e solo i più determinati riescono a rimontare il corteo sotto le minacce.

5. Piccoli gruppi di rivoltosi sono sempre presenti alle spalle dei poliziotti e non gli danno tregua.

6. Alle 17.27 Carlo Giuliani riceve due pallottole in testa. Malgrado la rabbia di tutti, i leader autoproclamati approfittano dello smarrimento per suonare la ritirata. Il grosso delle truppe rincula di circa 1500 metri sotto i colpi di manganello e il gas di una carica di polizia che non finisce.

7. Un gruppo di irriducibili continua gli scontri dalle 18:30 fino alle 19:30, distrugge una banca e attacca un commissariato di polizia prima di disperdersi in via Donghi.

I fatti

Dei molti resoconti reperibili sui fatti di Genova, quello che segue – parte dello stesso scritto "I frammenti del possibile" – è quello che meglio rende la cronaca, l'atmosfera ed il senso di quello che è successo venerdì 20 luglio. [**Nella descrizione della giornata di venerdì, le indicazioni di luogo all'interno delle parentesi sono state aggiunte da noi per rendere più comprensibile il testo**]

Arrivando a Genova qualche giorno prima del G8, scopriamo una città in stato d'assedio. Erano mesi che la grancassa mediatica coltivava la psicosi e che lo Stato italiano cercava di impedire alle persone di venire, attraverso una dimostrazione di forza dissuasiva. Ovunque ci si trovi, si ha sempre una truppa di poliziotti nel proprio campo visivo. Tutti i corpi sono rappresentati: la polizia nazionale (con differenti corpi e la DIGOS, corrispettivo del RG in Francia), i carabinieri (con i ROS, l'unità antiterrorista), la guardia di finanza, la polizia penitenziaria, la polizia municipale, i vigili urbani, i "Citoyens de l'ordre" e anche le guardie forestali.

E' in questo ambiente che i contestatori cominciano a riunirsi nei luoghi di accoglienza previsti. Nei tre giorni precedenti la manifestazione del venerdì i gruppi radicali tengono numerose assemblee. Queste riunioni non vengono fatte per prendere decisioni formali, ma si discute di motivazioni, di voglie, di obiettivi e di mezzi che ci si può dare. Esse permettono anche di incontrarsi, di riconoscersi, di contarsi, di giudicarsi e di cospirare. E' un po' un casino per il fatto che esistono tre luoghi di riunione che raccolgono ognuno più di cento persone – di cui numerosi delegati. Molti sono costretti a fare la spola o devono dividersi tra le diverse assemblee; è un po' complicato soprattutto perché si deve ogni volta attraversare i dispositivi polizieschi. Tutto viene discusso in comune da gruppi di affinità, senza capi,senza eletti, senza mozione, senza commissioni. Le problematiche emergono durante i dibattiti: in quale parte della città recarsi? Chi saranno i migliori alleati? Bisogna entrare nella "zona proibita" o, al contrario, non cadere nella trappola tesa; trappola tanto militare (attaccare dove lo Stato decide) che politica (il capitalismo è una costruzione di rapporti sociali e di dispositivi e non 8 capi di Stato che bisogna cambiare)? Alla fine un gruppo decide che andrà a ovest con la Federazione anarchica italiana, i CUB e le RDB(gruppi scissionisti dei COBAS, che sono il principale sindacato di base operaio); e un altro gruppo andrà a est, nella piazza tematica dei COBAS e del Network (rete di diversi gruppi autonomi, comunisti e anarchici italiani). E' la sola decisione presa da queste assemblee poiché, a causa di tutte le diversità e del dispiegamento di forze dello Stato, era chiaro che tutto sarebbe stato improvvisato nelle strade.

In questo testo utilizzeremo il termine "rivoltosi" (emeutiers) per indicare i partecipanti agli scontri. Che sia chiaro che queste persone non rappresentano in alcun caso una organizzazione, un esercito, un gruppo omogeneo con un

unico ed omogeneo pensiero. Esse vengono da ogni parte e da tutte le tendenze (anarchici, autonomi, antiimperialisti, squatter, sindacalisti rivoluzionari, ecc.) a cui si sono aggregati molti individui e gruppi (militanti e non). Non si può in nessun caso ridurle a quello che i media, i poliziotti e le organizzazioni di sinistra chiamano il Black Bloc, con riferimento ai diversi gruppi che hanno manifestato durante la rivolta di Seattle.

La prima manifestazione del giovedì 19 a favore degli immigrati ha permesso di rendersi conto che, malgrado l'apparato dissuasivo, molti hanno potuto raggiungere Genova e che il perimetro attorno alla zona rossa –la zona gialla –era ben sorvegliato dalle forze dell'ordine. Lo stesso giorno, si apprende che scontri tra la polizia e alcuni manifestanti greci hanno avuto luogo alla frontiera.

Il venerdì verso mezzogiorno un corteo di circa 600 persone mascherate ed equipaggiate si reca al punto d'incontro ad est [Piazza Paolo da Novi], dove vanno a raggiungere più di 2000 autonomi e numerosi altri gruppi. Tutto comincia molto in fretta. Una banca e poi un'altra vengono parzialmente devastate [**angolo Corso Buenos Aires/ Corso Torino**].

I poliziotti rispondono immediatamente tirando lacrimogeni e respingono lentamente il corteo beccandosi alcuni lanci di pietre e di bottiglie incendiarie. Le prime cariche dividono la manifestazione – alcuni si dirigono verso il lungo mare [Via Rimassa, Piazzale Kennedy] dove vengono erette barricate, saccheggiate banche e attaccata una caserma dei carabinieri –,mentre all'incirca duemila rivoltosi si dirigono verso nord [**Piazza Tommaseo/ Via Montevideo**], seguiti da molto lontano da cordoni della polizia. Verso le 13 alcune persone si impadroniscono di alcune automobili e le lasciano, dopo un simpatico rodeo, in mezzo ad un incrocio. Lì vengono distrutte e incendiate con l'autoradio a pieno volume. Un giornalista, un po' troppo concentrato su uno zoom, vede la sua enorme Betacam finire nel mezzo del fuoco [**angolo Via Montevideo/ via Tolemaide**]. I suoi colleghi cominciano ad arrivare dappertutto e hanno molte difficoltà a fare il loro lavoro, tanto vengono importunati non appena tirano fuori il loro materiale. Il gruppo si allunga e viene rinforzato da numerosi giovani genovesi e parecchi manifestanti appena arrivati in treno (gli scontri si collocano non lontano dalla stazione ferroviaria). Ci si dirige verso nord-est [**Corso Sardegna/ Piazza Giusti/ Via Canevari**]. Le rappresentazioni dello Stato, banche, assicurazioni, agenzie immobiliari e di viaggio, poste, concessionari, vengono sistematicamente distrutte e alcuni cercano di dare fuoco a una chiesa. Per il resto le cose avvengono in funzione dei bisogni. Un tabacchino viene scassinato e i pacchetti di sigarette vengono distribuiti attorno, molti sono gli abitanti che escono dai palazzi per "prendersi la loro parte". La folla s'impadronisce di un supermercato [**Piazza Giusti**] che viene trasformato in un self-service gratuito (resterà aperto fino alle 18 e persone provenienti da tutti i cortei, compresi molti pacifisti, verranno a ristorarsi). Tutto ciò nel mas-

simo spirito collettivo: tutti partecipano. Si possono vedere centinaia di persone mascherate mangiare gelati, addentare forme di formaggio, bere vino, champagne e bibite gasate. I cantieri, le pompe di benzina, un negozio di moto vengono messi a disposizione per recuperare materiale: "proiettili" diversi, prodotti infiammabili, caschi, mazze di ferro… (alcuni palloni da calcio e da rugby vengono trovati nella pompa di benzina e allora vengono improvvisate piccole partite sul posto).

E' verso le 15 che il gruppo si divide in due [all'altezza di Piazza Giusti-Borgo Incrociati]: una parte che torna verso la zona rossa, mentre altri 1500 circa partono verso nord [**Via Canevari**]. Questi passano a un tiro di schioppo dalle carceri, ma non se ne accorgono. Trovandosi dall'altro lato di un immenso parcheggio, chiuso tra lo stadio e un banale gruppo di case, il Carcere Marassi è assai discreto.

Il corteo sta già per salire un'interminabile scalinata [**Scalinata Montaldo**], quando una ventina di persone uscite dal gruppo di coda attraversano il parcheggio e lanciano una carica contro i tre furgoni blindati e la jeep dei carabinieri appostati davanti alla prigione. I carabinieri rispondono tirando gas lacrimogeni, mentre gli assalitori sono raggiunti da un centinaio di rivoltosi (il corteo resta a protezione). L'assalto si fa più deciso e i poliziotti cominciano a spaventarsi, ripiegano rapidamente e risalgono sui veicoli sotto una pioggia di "proiettili". Un furgone nel panico ha molte difficoltà a divincolarsi da un gruppo di accaniti che tentano di sfondare i vetri, prima di riuscire a fuggire al seguito degli altri furgoni. I giornali annunciavano che la prigione era stata svuotata dei tre quarti dei detenuti prima del G8 al fine di poterla riempire con i manifestanti catturati e per evitare ogni rischio di rivolta.

Quelli che rimanevano erano stati raggruppati a dieci per cella all'ultimo piano. E' dunque senza alcuna esitazione che viene presa la decisione di tentare di incendiare la prigione. Viene dato l'assalto all'edificio amministrativo. Bottiglie incendiarie sono gettate contro il portone che si rivela essere ignifugo, mentre altri mandano in frantumi i vetri

delle finestre del primo piano. I secondini che si vedevano lungo i camminamenti cominciano a spaventarsi e anche all'interno ci si agita. Una porta secondaria viene forzata a pedate, ma essa dava su un muro di mattoni: si riconosce bene in questo l'humour della penitenziaria… Una finestra del piano terra cede sotto i colpi malgrado la blindatura e le sbarre che la proteggono. Essa dà nell'ufficio della direzione ed al suo interno ci sono delle guardie munite di casco. Qualcuno grida: "Uscite tutti o vi arrostiamo". Una bottiglia molotov è lanciata attraverso le sbarre, ma i secondini la spengono con un estintore e, protetti da una nuvola di neve di carbonio, tentano di richiudere la finestra. Sotto la determinazione degli assalitori essa cede nuovamente; vengono rilanciate bottiglie incendiarie che vengono spente di nuovo con gli estinto-

ri e lì finiscono le munizioni. Qualcuno parte a cercare una macchina per trasformarla in ariete, ma il gruppo che era rimasto nelle retroguardie riprende la strada e restare isolati in un centinaio è impensabile. Tutti quindi abbandonano il luogo, nel complesso un po' a malincuore, perché non accade tutti i giorni che si presenti una tale occasione… Durante tutto questo tempo la polizia non è intervenuta semplicemente perché ne era incapace. Il grosso del dispositivo di difesa era stato assegnato alla difesa della zona rossa, che nel frattempo si stava facendo incalzare da cinque o sei cortei violenti e non-violenti. La mobilità e la spontaneità dei rivoltosi, che si curano di proteggersi le spalle erigendo sistematicamente barricate, rende la caccia difficile e avrebbe mobilitato molti uomini. Come se non bastasse, tutta la zona devastata si trova dietro la ferrovia e, nel caso venisse ingaggiato un inseguimento, le forze dell'ordine avrebbero dovuto in un primo tempo attraversare delle zone in mano ai manifestanti per poi trovarsi tagliati fuori dalla loro base (praticamente accerchiati).

Il gruppo di manifestanti nel frattempo ha riguadagnato la zona gialla a Piazza Manin, dovesi trova la delegazione americana. Qui si svolge una kermesse autorizzata dei pacifisti, di ambientalisti, di scouts, di diversi gruppi femministi, con concerti e stands d'informazione. Si sono avute scene di fraternizzazione tra manifestanti e polizia. Tuttavia, quando arriva il gruppo, una carica si scatena a colpi di lanci di bulloni e di un numero allucinante di lacrimogeni extra-forti che soffocano la piazza sotto una nebbia bruciante. I partecipanti al corteo autorizzato levano le mani in aria davanti alla polizia che li manganella copiosamente. I rivoltosi intanto si sono dispersi rapidamente in numerosi piccoli gruppi e alcuni ricominciano ad alzare barricate. Ognuno rifluisce come può (a proprio modo) verso sud-est.

Pressoché tutti (compresi quelli che si erano diretti sul lungo mare [**Piazzale Kennedy**]) si ritrovano intorno alle 16.30 non lontano dalla stazione, lungo la ferrovia, nel corteo più imponente che riunisce quindicimila persone. Inizialmente guidato dalle Tute Bianche, esso è ormai composto di tutte le tendenze che desiderano darsele con le forze dell'ordine. Queste ultime hanno delle difficoltà a contenere i manifestanti che si muovono contemporaneamente su tre fronti. In mezzo all'incrocio sgomberato un furgone blindato dei carabinieri sta bruciando con un cartello "chiuso" agganciato ai tergicristalli anteriori. Ma il fermo delle manifestazioni nel resto della città (i pacifisti avevano fatto appello alla dispersione su richiesta della polizia, per permettere a quest'ultima di reprimere efficacemente i violenti) e l'arrivo degli idranti che si precipitano sulla folla (è un miracolo se nessuno è stato schiacciato), permettono alla polizia di contenere la folla e di mantenerla su un unico fronte. L'intensità degli scontri nondimeno non si indebolisce e durerà più di due ore. I rivoltosi si danno il cambio per andare all'attacco tanto l'aria è difficilmente respirabile a causa del lancio nutrito e continuo di lacrimogeni.

Tutti ormai hanno preso l'abitudine di rilanciare quelli che hanno toccato terra. Dietro si possono trovare acqua e limoni per calmare l'effetto dei lacrimogeni, ci sono anche persone pronte a soccorrerti in caso di bisogno. Si sfonda il marmo degli edifici che costituisce un eccellente proiettile. Per la maggior parte la folla ha la tendenza a rinculare e ad erigere barricate con cassonetti e automobili. I poliziotti non le smantellano man mano che avanzano e questo permette ai manifestanti di operare una bella avanzata. In effetti, verso le 17.30 i due idranti vanno a rifare il pieno e ne consegue un momento di sbandamento nei ranghi delle forze dell'ordine di cui la folla approfitta immediatamente.

Alcune persone, nascoste dietro dei cassonetti con rotelle, avanzano verso i cordoni di polizia, seguiti d'appresso da altri che lanciano pietre a ritmo assai sostenuto. Tutti avanzano urlando e la polizia arretra di fronte alla pressione che aumenta. Poi c'è la sbandata: si girano e se la danno a gambe, tanto che la folla si trova di fronte ai loro veicoli. Lì, uno dei conducenti estrae la sua pistola e spara in aria da dentro la cabina di un furgone. Dopo un attimo di stupore, la rabbia raddoppia. Alcune persone attaccano i veicoli ma gli idranti sono di ritorno e l'uso dei gas riprende dopo che era stato interrotto durante la fuga. Contemporaneamente, uno squadrone di carabinieri lancia una carica a partire da una via laterale per tirare fuori d'impaccio i colleghi. Si spaccano il naso su una barricata e lanci di pietra arrivano da tutti i lati. Essi non riescono a tenere per lungo tempo "la difesa della barricata" e scappano, mentre il loro capo cerca disperatamente di trattenerli. I rivoltosi partono al loro inseguimento e alcuni poliziotti non hanno altra scelta che di cercare di parare i colpi con i loro scudi.

E' in questo momento che, nella fuga, in Piazza Alimonda, due Land Rover si trovano proprio in mezzo ai manifestanti. Di queste, una riesce a scappare con qualche vetro rotto mentre l'altra non parte e si trova bloccata contro un palo di cemento. Quest'ultima viene assalita da una trentina di persone che ne fanno a pezzi vetri e carrozzeria. I due carabinieri bloccati al suo interno subiscono svariati lanci di pietre. Uno è davanti, al posto di guida, e l'altro è steso dietro. Esso cerca di proteggersi braccia e gambe. Lancia anche un estintore sugli assalitori, poi sfodera la sua 9mm e punta direttamente la folla facendo dei movimenti circolari. Alcuni se ne accorgono e indietreggiano gridando: *"Attenzione ha tirato fuori la pistola! Ha tirato fuori la pistola! Che cazzo fai poliziotto bastardo!"*.

E' allora che un rivoltoso con il passamontagna raccoglie da terra l'estintore e si accinge a lanciarlo sulla camionetta. Il carabiniere lo vede e lo abbatte con due pallottole in testa. La macchina intanto fa retromarcia passando sul corpo e fugge. Alcune persone si avvicinano al cadavere e cercano di portarlo via con loro dal momento che la polizia ha rilanciato la carica manganellando a più non posso.

Tutti gridano: *"No! No! L'ha ucciso! E' morto! E' morto!"*. Sotto i lacrimogeni, i carabinieri riconquistano la piazza e i manifestanti arretrano di un centinaio di metri continuando a gridare vendetta. Qualcuno sale su un cassonetto e chiede alla folla che questo assassinio venga vendicato prima di sera e chiama all'uccisione dei poliziotti. Un cordone di polizia carica a sorpresa tramortendo un manifestante a colpi di manganello. Gli altri, sovreccitati, corrono in suo soccorso, riescono a recuperarlo e inseguono i poliziotti che rinculano. C'è mancato poco che la vendetta venisse consumata. Ma molti altri cordoni incalzano ed è la volta dei rivoltosi di fuggire per ritrovare il grosso del corteo che stagna più indietro.

La notizia dell'assassinio circola rapidamente e in 20 minuti gli scontri cessano. Tutti si cercano, molti sono sconvolti e affaticati dalle molte ore di sommossa, e poi pistole contro pietre non è più la stessa storia… Le forze dell'ordine ne approfittano e spingono indietro il corteo che raduna ancora circa ventimila persone. Sotto la spinta degli idranti, di lanci intensivi di lacrimogeni e a colpi di manganello, la folla rifluisce di parecchi chilometri verso est, lungo un grande stradone [Corso Gastaldi] in cui non c'è possibilità di disperdersi. Tutti quelli che non avranno potuto seguire il movimento saranno manganellati ed arrestati.

Per molti il sabato avrebbe dovuto essere una giornata di vendetta, invece tutti i leader delle organizzazioni che avevano partecipato o no agli scontri si dissociano dalle violenze; tanto a parole durante le conferenze stampa, quanto nei fatti organizzando servizi d'ordine attorno ai cortei di una manifestazione che raccoglie diverse centinaia di migliaia di persone. Questo sia per impedire l'infiltrazione dei cosiddetti Black Bloc che per evitare di farsi travolgere dalle loro stesse truppe.

La tattica della polizia è cambiata: i carabinieri (responsabili dell'assassinio) vengono consegnati nella zona rossa ed è la polizia di Genova che dirige le operazioni. Se la loro strategia del giorno precedente era basata sulla difesa, oggi si attacca. E' chiaro che è stato deciso prima che la manifestazione (300.000 persone) doveva essere dispersa. I primi scontri scoppiano quando dei manifestanti, di diverse tendenze, marciano verso gli sbarramenti della polizia che arretra, alcune banche vengono date alle fiamme. Segue uno scatenamento di violenza inaudito da parte della polizia. Lo stesso corteo dove la maggioranza dei manifestanti alza le mani in alto, subisce l'assalto delle forze dell'ordine, che lanciano lacrimogeni e si lanciano su di loro con blindati e idranti. Chi sta davanti si trova stretto contro la massa compatta dei manifestanti che continua ad avanzare. Il corteo viene spezzato in due e nel primo troncone alcuni si scatenano a bruciare numerose banche e a fare barricate. I poliziotti continuano a tagliare in due tutto quello che assomiglia ad un corteo: 300000 persone, pacifisti o no, dispersi e inseguiti a colpi di granate e di manganello. Qualche rivoltoso riesce a sfuggire alla polizia e a rifugiar-

si, come il giorno prima, dall'altra parte della ferrovia. Questi sono raggiunti da una folla variegata di giovani genovesi e di curiosi. Vengono organizzati alcuni saccheggi e costruzioni di barricate, ma la polizia stringe diverse centinaia di persone in una strada e riesce a fermarle. La folla presa alla sprovvista rifluisce e si disperde, seguita d'appresso dagli idranti che arrivano dal lungomare dove si svolge un vero e proprio massacro. Ci sono centinaia di feriti, con un va e vieni continuo d'ambulanze a sirene spiegate. Per 500 metri il suolo è cosparso di scarpe, bottiglie d'acqua vuote, brandelli di vestiti, occhiali, bandiere… uno spettacolo che la dice assai lunga sul dispiegamento di violenza operata dalle forze dell'ordine quel giorno...

Da *"Les Témoins de Genova"*

L'analisi

Tra le mille analisi sui giorni di Genova, quelli che seguono sono tra le poche che hanno sottratto il dibattito su quanto successo al lamento per la repressione poliziesca, evidenziando invece la natura rivoltosa della massa e la situazione libertaria creatasi il venerdì.

Il Black block fantasma e realtà

Le manifestazioni di Genova contro il G8 nel luglio scorso hanno aperto una doppia crisi. Crisi in seno al potere anzitutto: rispondendo alla mobilitazione della "società civile" con una logica di tipo militare, i padroni del mondo hanno svelato la violenza sulla quale si fonda il loro dominio e messo a nudo l'arroganza della loro autocelebrazione. Crisi anche dentro il movimento "antimondializzazione" che non era preparato a questa violenza e che oggi si interroga sui suoi metodi e sui suoi obiettivi.

Per scongiurare la radicalizzazione di una frangia del movimento, i suoi portavoce autorizzati hanno intonato l'eterno ritornello della "provocazione", cantato in tutti i modi da lustri, a partire dai gauchistes che manifestarono contro il ministro Marcellin del dopo '68 fino ai casseur delle manifestazioni liceali degli anni '80. Queste accuse hanno preso una nuova piega dopo Genova. I rappresentanti del movimento non stigmatizzano più solamente la presenza di "hooligans" e di altri "elementi anarchici", come alcuni avevano fatto a Seattle o a Goteborg, ma denunciano "una vera e propria macchinazione politica".[1]

Ad un attento esame, le "prove" irrefutabili che il GSF pretendeva di detenere si sono ridotte a poche cose: una foto che mostra uomini dal volto coperto e armati di bastoni davanti al portone socchiuso di una caserma di carabinieri e un video nel quale un uomo, ugualmente mascherato e armato di un bastone, discute con un poliziotto in tenuta antisommossa. Questi documenti confermano quello che era ovvio supporre: a Genova c'erano dei poliziotti mischiati tra i ribelli. Ma questa constatazione non basterà a fare di tutti i ribelli dei poliziotti. Niente indica d'altra parte che quei poliziotti travestiti facessero altro dal loro lavoro ordinario: infiltrarsi nei cortei per riconoscere e eventualmente procedere a dei fermi.

Al cuore di questa teoria del complotto, troviamo il misterioso "Black bloc", con il suo corteo di fantasmi e di rumori. Il Black bloc in quanto organizzazione non esiste. Ciò che esiste è un raggruppamento occasionale e eterogeneo di piccoli gruppi di affinità, i Black bloc, che agiscono in maniera autonoma, con componenti e secondo dei modelli che variano di continuo. La loro prima apparizione risale alle manifestazioni contro la guerra del Golfo nel 1991 negli Stati Uniti. Il nome fa senza dubbio riferimento allo "Schwarz bloc", i "blocchi neri" costituiti negli anni Ottanta dagli autonomi di diverse città della Germania e di Zurigo per difendere gli squat

contro la polizia o combattere le attività neonaziste. Ma è il 30 novembre 1999, in occasione delle manifestazioni contro il congresso dell'OMC a Seattle, che i Black bloc cominciano veramente a far parlare di sé. Sul tragitto della manifestazione, un gruppo di qualche centinaio di persone mascherate attacca le vetrine di banche, di negozi e di sedi di multinazionali. Barricate vengono erette con l'arredo urbano e i muri sono ricoperti di slogan. In occasione delle iniziative contro il Fondo Monetario Internazionale e la Banca mondiale a Washington, il 16 e il 17 aprile 2000, un "Blocco Rivoluzionario Anticapitalista" (RACB) di un migliaio di persone è di nuovo presente, ma con una tattica differente: il gruppo non attacca più vetrine e concentra tutti i suoi sforzi sulla polizia, riuscendo a bloccare le unità antisommossa e facilitando l'azione dei militanti che praticano la disobbedienza civile. Ritroviamo un "Black bloc Antistatale" (ASBB) a Filadelfia l'1 e il 2 agosto 2000, in occasione delle iniziative contro la convention del Partito repubblicano, e quindici giorni più tardi a Los Angeles, contro quella del Partito democratico. Sotto delle denominazioni di volta in volta diverse, i Black bloc fecero in seguito parlare di loro al ritmo degli incontri internazioni a Davos, Praga, Nizza, Quebec, Goteborg e infine Genova.

Quando non vengono presentati come dei provocatori, i Black bloc sono descritti spesso come dei giovani nichilisti drogati di adrenalina, non aventi altro progetto che la distruzione "gratuita". La realtà è più complessa. L'insieme delle pratiche dei Black bloc s'inscrive in una prospettiva politica: creare delle "zone autonome temporanee"[2] liberate dal denaro e dallo Stato. Il bombardamento di slogan sui muri è un "attacco contro le superfici grigie, spente e asettiche", che diventano anche "dei luoghi d'espressione vivi e colorati, che danno la parola a coloro che ne sono di solito privati".[3] La rottura delle vetrine è rivendicata come una critica in atto della proprietà privata, considerata come "infinitamente più violenta di qualsiasi azione condotta contro di essa".[4] Allo stesso modo, il saccheggio è presentato come un modo "di negare il valore mercantile degli oggetti" in "un mondo dove niente è accessibile senza denaro, nemmeno la soddisfazione dei propri bisogni vitali".[5] Queste situazioni sono vissute come momenti di riappropriazione, istanti ubriacanti di libertà durante i quali un altro mondo sembra possibile.[6]

A Genova, come racconta un partecipante, "tutto ciò che rappresentava il grande capitale, la società mercantile, le multinazionali e il controllo sociale e poliziesco è stato attaccato: banche, bancomat, agenzie immobiliari, concessionari di grandi case automobilistiche, sistemi di videosorveglianza, macchine di pattuglia di una società di guardie giurate, macchine della polizia, caserme di carabinieri e la prigione (i cui detenuti erano stati trasferiti in vista degli arresti, *nda*). L'arredo urbano (contenitori e cassonetti) è stato utilizzato sistematicamente a fini di protezione (barricate) e di ostacolo alla circolazione dei veicoli della polizia. Due supermercati sono

stati parzialmente saccheggiati allo scopo di rifornirsi di bevande (birre soprattutto), acqua per i lacrimogeni, prodotti infiammabili, nonché un magazzino di accessori per moto per caschi, catene e giacche di cuoio, tutte cose che potevano servire durante gli scontri".[7]

Questi obiettivi erano stati fissati in occasione di diverse riunioni preparatorie. Rimarchiamo che numerosi comunicati ricordano "importanti divergenze tra i diversi gruppi,soprattutto una differenza politica che ha creato una rottura tra di essi. La maggioranza del Black bloc era d'accordo per attaccare dei simboli importanti del capitalismo e… in sostanza contrari ad attacchi contro le automobili e i piccoli negozi".[8]

A Genova, i Black bloc erano composti da anarchici, autonomi, antifascisti, neosituazionisti o ancora punks e travellers (adepti nomadi di raves e free parties)… C'erano molti tedeschi, austriaci, francesi, greci e inglesi, alcuni americani, olandesi, spagnoli e molti giovani dei centri sociali italiani,[9] in particolare di Genova, Torino, Roma, Napoli e Firenze; un'altra parte dei centri sociali formavano il corteo delle Tute Bianche.[10] Nella manifestazione del venerdì mattina, i Black bloc hanno fatto un corteo comune con i sindacalisti del Coordinamento nazionale dei COBAS.[11]

Nel pomeriggio, quando gli scudi delle Tute Bianche hanno ceduto sotto gli assalti dei blindati, è stato difficile distinguerli dagli altri partecipanti al corteo, con i quali costruivano barricate e affrontavano la polizia.

Come si è visto a Genova o a Seattle, questi gruppi aggregano nell'azione anche giovani proletari estranei ad ogni organizzazione: "questi mezzi semplici, diretti e alla portata di tutti sono logicamente più capaci di toccare gli ambienti più svantaggiati, gli ambienti più colpiti dall'esclusione sociale, coloro i quali la politica ha sempre lasciato da parte e che hanno finito per abbandonare la politica (…) L'esempio di Seattle è eclatante a questo proposito: nel momento in cui l'insieme del movimento di lotta contro l'OMC deplorava la debole partecipazione di persone di colore e/o delle classi sociali più "basse" agli avvenimenti, le iniziative dei black bloc hanno attirato (e sono pressoché i soli ad averlo fatto) numerosi giovani dei quartieri neri e poveri".[12]

A dispetto dell'aspetto virile dei loro cortei, questi gruppi sono, il più delle volte, misti. Essi portano dei passamontagna (e non necessariamente degli abiti neri), non per "spaventare i borghesi" o per compiacersi di una immagine paramilitare, che i più aborrono, ma perché l'anonimato che questi gli garantiscono permettono di sottrarsi allo sguardo panoptico del Grande Fratello, onnipresente a Genova (telecamere sui tetti, nelle strade, elicotteri…) come negli altri summit.[13]

L'anonimato dei passamontagna è anche un modo di affermare il rifiuto di leader e l'uguaglianza dei partecipanti (ciò che non impedisce senza dubbio l'e-

sistenza di "piccoli capi"). Dietro i loro passamontagna, questi giovani ragazzi e ragazze (a Genova la maggior parte aveva tra i 18 e i 25 anni) si conoscevano e si riconoscevano. Essi dividono spesso, su una base più larga della semplice militanza, le stesse comunità di vita: fac, squat, centri sociali, concerti… E' possibile infiltrarsi in tali gruppi, ma è assai più difficile comandarne le azioni.

Si avrebbe torto a credere che l'azione dei partecipanti al Black bloc si limiti a contestare il monopolio della violenza detenuto dalla polizia. Essi sono generalmente molto impegnati in tutti i tipi di azione legati al movimento libertario (al contrario, non tutti gli anarchici sono partigiani dei Black bloc). I testi che circolano sulla rete[14] accordano grande spazio ai dibattiti ideologici, mettendo in causa le differenti sfaccettature dei rapporti di dominio, che si esplicano nelle classi sociali, nei rapporti tra i sessi e nella sessualità, nel colore della pelle o nelle categorie d'età, nell'ecologia o nella sorte riservata agli animali dalla società industriale. Secondo un partecipante americano, "molti di quelli che si sono ritrovati con i Black bloc lavorano nel settore associativo. Alcuni sono insegnanti o studenti. Quelli che non hanno lavoro a tempo pieno dedicano il loro tempo libero a lavorare per cambiare la vita dentro i loro quartieri, sono coinvolti in progetti di parchi urbani o di biblioteche, o ancora cucinano per associazioni come Food not bombs".[15] Le tematiche variano a seconda di continenti e di paesi: negli Stati Uniti, essi sono molto marcati dalla tecnofobia e dall'ecologia.[16] In Europa, ricorre la questione dei sans-papiers e della libera circolazione delle persone. A Genova, uno dei rari striscioni del Black bloc proclamava: "Niente confini, niente nazioni", slogan messo in pratica qualche giorno più tardi dai partecipanti al "campo di frontiera" antirazzista di Francoforte sul Meno, in Germania. In un comunicato essi affermano: "molti tra noi sono stati, un giorno o l'altro, parte attiva del "Black bloc" (…) La globalizzazione è l'espressione di un capitalismo che si fa di giorno in giorno più totalitario. Esso non può essere migliorato o addomesticato dallo Stato nazione, ma deve essere abolito (…)

Noi riteniamo falsa una critica del capitalismo che si limiti ai mercati finanziari internazionali – e anche pericolosa nel momento in cui ha alimentato più di una volta il risentimento antisemita".[17]

E' stato detto che la polizia abbia lasciato fare i Black bloc, per screditare i manifestanti tra la popolazione genovese e l'opinione pubblica e giustificare la repressione. Ancora una volta, non c'è nulla di vero in questa affermazione, ma semmai, la manovra ha fallito dal momento che è la polizia che , agli occhi del mondo intero, si è ritrovata sul banco degli imputati. Ma questa relativa libertà d'azione può anche essere spiegata dall'intelligenza tattica di cui sanno dare prova i Black bloc, che privilegiano metodi di guerriglia urbana piuttosto che la logica dello scontro militare frontale. Essi avevano anche rifiutato di concentrare i loro attacchi sulla zona rossa, considera-

ta come una trappola. Le unità antisommossa sono abitualmente contrapposte a folle statiche, ad un comportamento monolitico e assai prevedibile.

Come si è visto il sabato, a Genova, con il corteo pacifico, è facile seminare il panico tra una tale folla lanciando dei lacrimogeni (dato che i manifestanti non avevano neanche i guanti per rimuoverli). La pesantezza dell'equipaggiamento poliziesco, la lentezza con cui le decisioni vengono prese a livello centrale, la necessità di sorvegliare l'intero perimetro della zona rossa, la topografia accidentata della città di Genova, tutto questo si opponeva al funzionamento molto flessibile dei Black bloc, che permetteva loro di adattarsi rapidamente alle circostanze per aggirare e sorprendere l'avversario. Questa tattica è conforme al loro ideale politico: sviluppare l'autonomia degli individui e stimolare la loro capacità di iniziativa, l'esatto opposto delle folle passive che delegano la loro sicurezza a un servizio d'ordine. Non bisogna comunque esagerare sull'impunità di coloro che si mascherano: molti hanno pagato molto cara la loro partecipazione agli scontri. Uno di essi aveva 23 anni e si chiamava Carlo Giuliani.

Pochi gruppi avevano suscitato così tanta ostilità come i Black bloc. Abbiamo visto leader chiedere il loro arresto o addirittura alcuni manifestanti "pacifici" tentare di consegnarli alla polizia.[18]

Se questa ostilità è qualche volta il risultato di un'incomprensione tra le diverse frange dello stesso movimento, essa potrebbe però testimoniare anche l'esistenza di due movimenti anti-mondializzazione: uno che si batte per un controllo cittadinista del capitalismo, desideroso di estendere la parità alle relazioni sociali internazionali e all'ecologia mondiale, sogno di una democrazia universale; l'altro che cerca di combattere, all'interno del nuovo ordine neoliberale, l'ordine capitalista stesso, riattualizzazione dell'antico progetto rivoluzionario: l'utopia di un mondo che non sia più una merce.

Settembre 2001, *Fred Goldbronn.*
Questo articolo doveva apparire in "Le Monde Diplomatique". E' stato respinto in ragione dell'attualità americana

Note

1) **Susan George**, in "*Le Monde diplomatique*", agosto 2001. Vedere anche il comunicato di *Attac France* del 27 luglio: "**Una "internazionale nera" dei "servizi**" sembra essere stata messa in piazza contro i contestatori della mondializzazione".

2) "La ***TAZ*** è come una insurrezione senza scontro diretto contro lo Stato, un'operazione di guerriglia che libera una zona (di terreno, di tempo, d'immaginazione) e poi si dissolve, prima che lo Stato non la schiaccia, per riformarsi altrove nel tempo o nello spazio" (**Hakim Bey**, ***TAZ***, *Zone autonome temporaire*, *Editions del'Eclat*, 2000).

3) **"Black bloc, al singolare o al plurale, ma di che si tratta?"**, testo firmato **Darkveggy,** pubblicato su *http://www.ainfos.ca/* **A-Infos**. Per sottolineare il loro rifiuto del dominio del maschile nella lingua francese, la maggior parte dei testi di questo movimento accosta sistematicamente la forma femminile a quella maschile.

4) Comunicato di una delle sezioni del Black bloc a proposito degli avvenimenti del 30 novembre 1999 a Seattle, firmato dal **collettivo ACME**, pubblicato in "*L'Oiseau tempete*", inverno 1999-2000.

5) **Darkveggy**, *op. cit.*

6) Il "distruggi il capitalismo" dei Black bloc ha qualcosa di naif, in particolare l'idea secondo cui la rottura delle vetrine permette di attaccare al "portafoglio degli oppressori" (**Darkveggy**, *op.cit.*), come se l'economia capitalista non si nutrisse anche delle proprie rovine (basta, per convincersi, guardare l'armata dei vetrai che è calata a Genova all'indomani degli scontri).

7) Testimonianza anonima di un anarchico sugli avvenimenti di venerdì 20 luglio 2001 a Genova, firmato **tulopam@yahoo.fr**

8) Resoconto dell'azione del Black bloc venerdì 20 luglio, firmato **Alien8.**

9) I centri sociali, nati dal movimento dell'autonomia degli anni 70 esistono in numerose città italiane. Alcuni rifiutano qualsiasi negoziazione con le autorità, altri hanno ottenuto la propria legalizzazione.

10) "Tute bianche", così chiamate per indicare gli "invisibili" della società italiana, movimento dell'autonomia raggruppante i centri sociali firmatari della **Carta di Milano,** che constata la "sconfitta" della rivoluzione degli anni Settanta. Il corteo delle Tute bianche a Genova raggruppava oltre 15000 persone e proclamava di entrare nella zona rossa con mezzi puramente difensivi.

11) Coordinamento nazionale dei **COBAS**, prossimo all '"autonomia di classe" romana.

12) **Darkveggy**, *op. cit.*

13) Il sito della polizia di Seattle presenta anche decine di foto di manifestanti accompagnati dall'invito alla cittadinanza a riconoscere e denunciare le persone fotografate

14) Alcuni siti: *http://www.ainfos.ca/* **A-Infos** *http://infos.samizdat.net/www.indymedia.org* **Indymedia** *http://infos.samizdat.net/web.tiscalinet.it/anticitoyennisme* **Anti-citoyenisme** *http://genova.samizdat.net/* **TNE** *http://hns.*

samizdat.net/ **HNS** *www.infoshop.org* **Infoshop** [la maggior parte di questi siti non esistono più, gli unici ancora raggiungibili sono: A-infos e Infoshop]

15*) Lettera dall'interno del black bloc*, di ***Mary Black,*** 25 luglio 2001.

16) "Ci sono molti anarchici che non hanno assolutamente niente contro la tecnologia. Essi si accontentano di volere un mondo dove la tecnologia sarà utile e non nociva. Il nostro punto di vista è che questa è una enorme illusione, e che il problema dell'impoverimento della vita degli individui come quello della società non sarà risolta attraverso la tecnologia. Questa è alle fondamenta del carattere così cronicamente nefasto della struttura della nostra società" (**John Zerzan,** intervista concessa al New York Times, in Futuro primitivo, L'Insomniaque, 1998). [L'influenza delle idee di Zerzan sul movimento anarchico è molto controversa; per quanto molto pubblicizzate sui media, esse non trovano grande sostegno tra i gruppi radicali, come dimostrano le parole di **Ramsey Kannan**, uno dei fondatori del collettivo **Ak Press**, il più importante gruppo editoriale anarchico degli Usa: "Le idee di Zerzan sono vera e propria spazzatura, il collettivo Ak se ne dissocia e abbiamo deciso di non pubblicare i suoi libri. Io credo che Zerzan non possa essere considerato interno al pensiero anarchico. Le sue idee si rifanno a un'immagine totalmente irrazionale e romantica della società primitiva. Un'epoca idilliaca in cui regnavano pace, amore e anarchia. In realtà, con sei miliardi di abitanti sul pianeta, il ritorno a una società primordiale è assolutamente improponibile. Zerzan è di fatto un pupazzo in mano ai media main stream, che lo usano con il consueto taglio sensazionalistico, per poter screditare il nostro movimento. Attraverso Zerzan, ci etichettano come un'accozzaglia di personaggi a metà tra il terrorista e il lunatico", nota supplementare a cura dei redattori]

17*) Lettera aperta al "movimento contro la globalizzazione" del IV "campo di frontiera" antirazzista a Francoforte sul Meno, Germania,* su ***http://genova.samizdat.net/.***

18) "il coordinamento delle organizzazioni partecipanti deve, in avvenire, preparare ancor più i manifestanti a immobilizzare e a consegnare alla polizia ogni "hooligan" indesiderabile. Anche se un "hooligan" viene a essere ucciso, ciò non è che una piccola perdita a confronto dei 20000 bambini che scompaiono quotidianamente sotto il regno delle multinazionali"
Ole Fjord Larsen (membro di United Peoples) in ***Future Planning after Seattle***, 12/12/1999, citato in ***Darkveggy****, op. cit.*

La fine delle illusioni

Uno spettro torna ad aggirarsi per l'Europa. Dopo interminabili anni di una pace sociale fatta di sfruttamento, alienazione, miseria e sofferenza, la rabbia degli oppressi ritorna finalmente nelle strade per notificare la condanna a morte di un'organizzazione sociale inconciliabile con la specie umana e il pianeta. Il 20 e 21 luglio, a Genova, la contestazione al G8 è presto approdata, per decine di migliaia di manifestanti, a una critica pratica del capitalismo e dello stato. Lo dimostrano i duri e generalizzati scontri con le forze dell'ordine, la devastazione e l'incendio di moltissime banche e di alcuni commissariati, l'attacco al carcere di Marassi, i saccheggi dei supermercati, spontanee esplosioni di una conflittualità sociale mai sopita.

La determinazione con cui gli insorti di Genova hanno affrontato le forze di polizia, travalicando gli angusti limiti della disobbedienza civile e della protesta democratica, smaschera nei fatti l'illusione concertativa, con cui i racket politici avevano cercato di disinnescare ogni radicalità e autonomia possibile. Ridicolo e schifoso appare ora il tentativo di far passare quello che è stato un momento di resistenza di massa per una degenerazione provocata da pochi "professionisti" del disordine, arrivati da chissà dove e infiltrati o addirittura manovrati dalla polizia. La sommossa di Genova ha ridicolizzato le manovre politiche di tutti coloro che hanno provato a strumentalizzarla; per questo motivo costoro fanno a gara con le guardie nel calunniarla e nel chiamare alla repressione.

Come sempre, di fronte al radicalizzarsi dello scontro e all'incrinarsi del consenso, la classe dominante e il suo Stato reagiscono nell'unico modo possibile: con la violenza. L'omicidio di Carlo Giuliani, i massacri e le torture perpetrate a Genova sono l'ennesima dimostrazione di quanto valga la pena reclamare diritti e le garanzie democratiche di cui lo Stato si sbarazza tranquillamente non appena non bastano più a garantire l'ordine e a mascherare lo sfruttamento di classe. Il gioco si fa duro… Le illusioni democratiche, garantiste e riformiste crollano miseramente. Gli insorti della volontà di vivere non le rimpiangono.

La società capitalistica non sa produrre altro che miseria, isolamento, disastri ecologici, epidemie, guerre, fame, sofferenza. Ma un mondo nuovo prende forma sulle macerie dell'economia.

Avanti compagni!

Il momento storico è grave; la guerra sociale scalpita e il nemico di classe incalza. Fuggiamo le trappole della gerarchia, della burocratizzazione e specializzazione dei ruoli, Ma senza abbandonarci all'inconcludenza di un ribellismo privo di strategia. Che la prospettiva rivoluzionaria sappia superare la gabbia delle scadenze spettacolari imposte dal potere, per irrompere ovunque, nel quotidiano, la dove la reificazione soffoca la vita e la conflittualità diffusa abbisogna più che mai di intraprendere percorsi di organizzazione autonoma e di riappro-

priazione della coscienza storica negata, in una guerra senza quartiere alla separazione e all'autorità. La comunità umana urge.

Per l'abolizione delle classi e dello stato.
Per il comunismo libertario.
Viva la rivoluzione sociale!

Torino 28 luglio 2001
Centro di documentazione Porfido
via Tarino 12/c 10124 Torino

Testimonianza oculare: il Black bloc non esiste

Come ho detto, io c'ero: non dappertutto, é ovvio, e non in tutti i momenti. Ma ho visto parecchie cose, parlato con molte persone che conoscevo e conosciuto moltissime persone con cui ho parlato. Alcune prime cose veloci: le persone che hanno bruciato, saccheggiato, vandalizzato, devastato, sono state decine di migliaia, non solo anarchici, non solo dei centri sociali, non solo organizzate, sia italiani sia stranieri (io posso dire: greci, spagnoli, inglesi, tedeschi, i francesi che ho visto invece erano tutti pacifici). Quelli che simpatizzavano con loro erano molti di più, fra cui un sacco di genovesi. Ad opporsi ci sono stati la polizia, un poco il servizio d'ordine delle Tute Bianche (non sempre distinguibile in assenza delle tute stesse), un po' di più quello di Rifondazione. Venerdì a piazza Manin i pacifisti hanno chiesto civilmente e ottenuto senza difficoltà dai Blacks che non operassero, visto che "quella era una piazza pacifica". Io ho detto che era una puttanata, i Blacks (italiani e inglesi) erano d'accordo con me ma - visto che la piazza era piena di bambini, anziani, ragazze, etc. - hanno deciso di andarsene ugualmente. In quella la polizia ha caricato, e per piazza Manin e i poveri pacifisti é principiato un momento difficile. I Blacks - come in genere chi ha pratica di queste cose - sono scomparsi come la folgore. Questo é il punto: non é che la polizia non li caricasse, sono loro a non farsi caricare. Si spostano veloci in piccoli gruppi, raccogliendo mazze, pietre, tubi lungo il cammino e gettandoli negli sganciamenti, evitano la polizia, elevano regolarmente barricate alle proprie spalle. In genere, non solo loro ma tutti gli infiniti vandali di Genova puntavano a liberare uno spazio dalla polizia e a modificarlo secondo il proprio gusto, cancellandone alcuni segni odiosi della società che ben sappiamo, banche, finanziarie, uffici pubblici, catene di negozi, commissariati, auto aziendali, etc (va detto con tristezza che le chiese non hanno meritato attenzioni). Queste modificazioni sono state forse un poco povere e ripetitive, e su questo occorrerà riflettere e raffinarsi.

In ogni caso, il vandalo tiene lontana la polizia, e viene catturato di rado: diverso il caso degli scontri di venerdì con epicentro piazza Alimonda, fra piazza Tommaseo e via Tolemaide, dove la ritirata delle Tute Bianche, frustrate nei loro propositi dal numero immenso di guardie, dall'installazione dei containers, dalla disposizione geografica disgraziata ha portato in contatto migliaia di persone con la polizia, portando a scontri ravvicinati, con quel che ne é seguito.
Insomma: verissimo che la polizia ha dato addosso principalmente a pacifisti, inermi o veri e propri passanti, ma questo accade sempre ed é perfettamente logico: é più facile, comodo, poco rischioso legnare chi é presente e non si difende piuttosto che chi reagisce (vi sono state numerose controcariche, anche energiche) o ha già levato le tende. Diverso ancora il caso dell'attacco notturno alla scuola: qui é chiaro l'intento di colpire la giunzione fra "buoni" e "cattivi", punto perciò debole strut-

turalmente e che al governo interessa spezzare per contrapporre fra loro coloro che in piazza avevano agito in una discreta armonia (non assoluta: c'è stato il cretino che ha estromesso dai cortei chi portava il casco o il fazzoletto, chi ha minacciato degli spaccatori di vetrine, ma si tratta di casi piuttosto isolati) e sfiancare il movimento (perché a Genova un movimento c'era e agiva) in una contrapposizione interna che consenta di cooptare i portavoce nel marciume politico, sostituire la voce dei refrattari con la loro caricatura mediatica, sostenere che la violenza é oggettivamente poliziesca. A questo stesso fine servono gli infiltrati, vestiti da manifestanti (non da Black, per un uniformologo quale mi picco di essere, c'è una differenza come fra la Legione Straniera e l'EZLN), che la televisione mostra e che di sicuro c'erano come é vero da trent'anni e forse più. Perché, pensateci: qual'è la funzione degli infiltrati? Non certo scatenare le violenze e le controviolenze, perché a tal fine bastano e avanzano i compagni veri(giacché quale rivoluzionario non pone mano alla distruzione delle cose esistenti appena può, dove può, come può?); ma diffondere il sospetto reciproco, particolarmente verso i più violenti e i più radicali (due concetti che presentano sovrapposizioni ma non coincidono), e diffondere l'idea che la violenza fa comodo al potere, quindi i violenti sono al servizio (magari inconsapevolmente) del potere, quindi i non violenti sono quelli che il potere davvero teme, quindi- ancor di più -solo dirigenti capaci e preparati possono farti distinguere il tuo bene dal tuo male. E' agli Agnoletto e ai Casarini, come ieri ai Capanna e ai Sofri, che gli infiltrati servono: per mostrare che nell'abbraccio fra poliziotti travestiti e insurrezionalisti dementi, solo la sottomissione, la mediazione, la "politica" possono dare un senso a esistenze avare di senso e di piacere, come possono essere quelle di coloro i quali hanno in fastidio l'esistente, ma non fino al punto di criticare per prima la loro singolare esistenza.

Il Black Block é da tempo un soggetto mediatico adatto a tutti gli usi, che può giustificare qualsiasi cosa, specie quelle che i potenti se ne fottono di giustificare. Ma il Black Block sono in realtà un sacco di singoli compagni, simpatici e assennati che, volendo distruggere questo mondo fin dalle fondamenta, hanno già principiato a demolirne qualche pezzetto. Chi era a Genova e non aveva botteghe e ideologie da difendere e da rivendicare non può che provare per loro stima, amicizia e simpatia. Ciò che occorre ora é che sempre più persone traggano ispirazione dai loro metodi e dalla loro pratica, mirando ad arricchirla, a renderla meglio capace di pensarsi e di comunicarsi e di dare forma a primi passaggi di azione positiva negli spazi liberati che questo tipo di azioni riesce a creare.

22 luglio 2001
testo circolato in rete

Per farla finita con l'ordine dei molti e il disordine dei pochi, ovvero non è stato il Black bloc a mettere a soqquadro Genova

Erano in quattrocento. No, erano almeno un migliaio. Macché, erano molti di più, diciamo duemila, forse tre. Ma hanno fatto troppo casino, dovevano essere almeno in cinquemila. Ed è tutta colpa loro. Per poche mele marce il bel cesto della disobbedienza civile è stato rovinato. Colpa loro, di quelli del Black Bloc. Le tute nere. Loro e solo loro hanno distrutto Genova. Cosa sono? Sono anarchici. Anzi no, per la precisione anarchici insurrezionalisti. Ma anche un po' squatter. E casseur. E punkabestia. E agenti provocatori. E infiltrati dei servizi segreti. E amici dei carabinieri... **MA LA VOGLIAMO FARE FINITA CON QUESTO CUMULO DI IDIOZIE E DI MENZOGNE?** Breve premessa terminologica. Pochi significa "di limitata quantità, di numero ridotto". Con valore generico, questo termine viene spesso usato in sostituzione di «piccolo», di «breve», di «insufficiente» e «inadeguato». In senso eufemistico può significare «quasi nessuno». Molti, invece, è direttamente contrapposto a pochi ed indica "misura notevole", o "grado elevato", oppure ha significato affine a «grande». Ebbene ogni forma di dominio ha sempre definito le manifestazioni di ostilità nei suoi confronti come un fenomeno relativo a pochi. Organizzazione sociale che si pretende sempiterna, lo Stato ha le sue ovvie ragioni per diffondere ed imporre ovunque l'idea che la sua origine non è storicamente determinata - non è cosa da mettere in discussione, insomma - ma è un fenomeno naturale ineludibile. Si vive sotto l'imperio dello Stato così come si vive sotto la luce del sole. Per questo motivo chiunque si batta contro di esso non può che essere pazzo, folle, demente. Inutile aggiungere che nel mondo dello Stato la normalità è la regola seguita dai molti; ne consegue che la follia deve essere l'eccezione dei pochi. Il discorso dominante presenta quindi ogni trasgressione al suo codice come un fatto piccolo, breve, insufficiente, inadeguato che viene compiuto da pochi, da quasi nessuno.

Chi volete che si ribelli alla luce del sole? Solo pochi pazzi lo possono fare. Eppure tutta la storia è caratterizzata da rivolte che hanno visto la partecipazione di molti, non di pochi. Per neutralizzare e rimuovere il significato di queste rivolte contro il mondo del denaro - e cioè che tutto è possibile, anche l'impossibile - il dominio è sempre ricorso ad uno stratagemma semplice quanto efficace: attribuire a pochi ciò che era di molti, circoscrivere e delimitare le espressioni di dissenso. Un obiettivo facile da raggiungere, soprattutto oggi, quando l'onnipresente chiacchiericcio dei mass media non si limita a riportare il fatto accaduto, ma lo costituisce, lo crea appositamente in funzione delle esigenze di chi detiene il potere. Davanti ad ogni movimento di protesta, soprattutto se si esprime in maniera antistituzionale come è avvenuto a Genova, i media non devono fare altro che scegliere al suo interno una componente, eleggerla rappresentante del movimento stesso,

parlarne continuamente, intrattenersi sui suoi aspetti più folcloristici e spettacolari, ed ecco che tutto il movimento sociale assumerà i tratti di quella singola componente. Gli esempi che si potrebbero fare sono infiniti, ma ci limiteremo ai più noti o ai più recenti. Il movimento scoppiato in Francia nel maggio del 1968 viene presentato come una «contestazione studentesca». Il più grande tentativo rivoluzionario avvenuto in una democrazia occidentale nel dopoguerra, che dopo essere partito all'interno delle università si estese rapidamente al resto della società raggiungendo il suo culmine con l'adesione allo sciopero generale selvaggio da parte di oltre undicimilioni di persone, viene così banalizzato e storicizzato sotto forma di movimentata protesta giovanile. La rivolta armata esplosa in Italia negli anni '70 viene fatta passare come opera di alcune «organizzazioni combattenti». Un movimento sociale vasto e composito, il cui assalto al cielo si espresse con migliaia di azioni compiute quotidianamente, è stato così ridimensionato alle sue sole forme più eclatanti. Le organizzazioni combattenti, che erano solo una minuscola parte di quel movimento, sono state trasformate nell'intero movimento. Questo meccanismo riduttivo è stato applicato anche in tempi più recenti, come nella rivolta di Los Angeles del 1992 - ricordata per la sua «natura razziale» - o nell'insurrezione in Albania del 1997 - dove un intero popolo in armi è stato dipinto come «poche bande armate». Qui in Italia l'esempio più recente è probabilmente dato dai disordini scoppiati a Torino tra il marzo e l'aprile del 1998, in seguito all'arresto di tre anarchici e al suicidio di uno di loro in carcere. All'epoca erano gli «squatter» a venir indicati sui giornali come il pericolo pubblico numero uno, sebbene proprio coloro che si definiscono squatter si siano distinti per i loro sforzi di placare gli animi e prevenire i disordini, prodigandosi nel gettare acqua sul fuoco ogni qualvolta ne hanno avuto la possibilità, a salvaguardia della propria bella vita. A Genova, quando l'aria che si respirava non era ancora densa del fumo dei lacrimogeni, la protesta era rappresentata dall'icona delle «tute bianche». Dopo, quando il clima si è fatto incandescente, è stata la volta del Black Bloc, degli anarchici insurrezionalisti, addirittura delle «tute nere» (ah, la fantasia dei giornalisti!). La cosa non manca di essere paradossale, e per diversi motivi.

Innanzitutto perché vede la fine dell'infatuazione della sinistra europea per il Black Bloc. Portato sugli allori dopo la risonanza mediatica dei fatti di Seattle, il Black Bloc viene attaccato brutalmente oggi per aver fatto a Genova all'incirca ciò che aveva fatto a Seattle. Ma la sinistra europea radical chic, in doppiopetto o in tuta bianca, ama coloro che indossano i passamontagna, imbracciano i fucili o devastano le banche solo quando sono lontani, molto lontani, possibilmente ad un oceano di distanza. Altrimenti si tratta solo di bastardi, agenti provocatori, infiltrati. Più o meno quanto la sinistra statunitense ha detto e scritto sul conto del Black Bloc dopo i fatti di Seattle. Chissà se adesso le Tute bianche di Bologna sono ancora pronte a confer-

mare le commoventi parole di un loro vecchio comunicato: «Noi ci rifiutiamo di salvarci l'anima sulla pelle del Black Bloc, riconosciamo la loro piena legittimità nel movimento e rifiutiamo la logica dei "buoni" e dei "cattivi"». Poi, gli insurrezionalisti. Ecco, gli insurrezionalisti sono perfetti per cucir loro addosso questa parte. Da un lato sono apertamente favorevoli alla distruzione, dall'altro sono additati da tutti, dalle forze dell'ordine come dal resto del «movimento». Cosa si può pretendere di più? Peccato che parecchi anarchici insurrezionalisti non fossero nemmeno presenti a Genova, essendosi dichiarati il più delle volte contrari a seguire le scadenze imposte dal nemico e a partecipare alle sue iniziative. E, per gli anarchici insurrezionalisti, il nemico non era solo quello chiuso dietro la linea rossa ma anche molti di quelli che volevano sfondarla. Ma allora, a chi attribuire tutta questa violenza? E' questa la preoccupazione che vi assilla, vero? Voi politici, giornalisti, sinistri recuperatori, fate veramente schifo. Gli scontri di Genova hanno visto la partecipazione di migliaia di persone. Siamo spiacenti di comunicarvi che no, non erano tutti anarchici insurrezionalisti. No, non erano tutti del Black Bloc. No, non erano tutti stranieri. E' inutile che andiate a cercare in qualche angolo recondito e oscuro ciò che avete sotto gli occhi. Proprio il fatto più grave avvenuto a Genova, l'assassinio di un dimostrante da parte dei carabinieri, dovrebbe ben suggerirvi qualcosa. Malgrado gli odiosi tentativi da parte dei giornalisti di farlo rientrare in una comoda etichetta prestabilita, Carlo Giuliani non era "vestito di nero". Non era un anarchico insurrezionalista. Non era uno squatter. Non era un punkabestia. Era solo un ragazzo arrabbiato contro questo mondo, che si è difeso uccidendolo. Non era uno dei pochi, era uno dei tanti. La rivolta non è una rara tara genetica. La rivolta è nell'aria, pronta a manifestarsi dappertutto e in chiunque. Chi si indigna per la devastazione di banche e uffici finanziari - ovvero le sedi dei criminali fra i più feroci che esistono - è solo chi è degno di questo mondo ed è ovvio che intende difenderlo con ogni mezzo necessario. Casarini, che ha perso un'occasione d'oro per mostrare al mondo il suo già collaudato show di scontri simulati, e Agnoletto, che tante volte gli ha sottratto la luce dei riflettori, entrambi si sono adoperati per difenderlo non disdegnando di ricorrere alla delazione e alla richiesta di iniziative più dure e decise da parte delle forze dell'ordine; peccato per loro che costoro lo abbiano fatto in maniera indiscriminata. Questi due pezzi di merda sono stati costretti a mettersi a nudo, ad ammettere di non poter controllare e rappresentare un intero movimento di protesta. Le vostre certezze sono finite. I vostri calcoli politici pure. Gli insorti di Genova erano pochi rispetto ai manifestanti pacifici, è vero, ma erano molti, troppi, rispetto alle vostre speranze. E' inutile che continuate a strillare contro «pochi scalmanati». E' inutile che continuate a cercare parafulmini per proteggervi dalla tempesta quando questa vi travolge.

Alcuni anarchici, 23 luglio 2001
testo circolato in rete

Le tute bianche si sono perse a Genova... e nessuno partirà alla loro ricerca

Ove si narra di come il composto assedio delle moltitudini di disobbedienti civili biancotutati alle porte dell'Impero sia stato travolto e spazzato via dalla violenta invasione di orde di rozzi barbari nerovestiti.

> *Le tute bianche sono solo uno dei risultati intermedi di un esperimento che proseguirà, lungo un percorso di sperimentazione prettamente italiano, che di recente ha avuto il Luther Blissett Project (1994-99) come principale – ma non unico – laboratorio.*
>
> **Roberto Bui,** *Intervista a* ***Raisat***
> *10 luglio 2001*

Così il 10 luglio 2001, dieci giorni prima del G8 genovese, Roberto Bui presentava a un intervistatore di Raisat il movimento delle tute bianche. Delle tute bianche Bui è stato uno dei leader, il meno noto al grande pubblico, ma uno dei più importanti, una delle menti che ha lavorato all'ombra delle tornite braccia dei Casarini (e che oggi ambisce a posizioni da leader del nuovo soggetto politico che cerca di rinascere dalle sue ceneri). Il 31 dicembre 1999, nel momento in cui si disfaceva del fantasma di Luther Blissett con la tronfia soddisfazione per il pieno successo ottenuto, Bui non sospettava e soprattutto non prevedeva che l'altro grande investimento della propria promettente carriera al servizio della società dello spettacolo avrebbe avuto vita molto breve.

> *Ho 30 anni. Ho fatto parte del Luther Blissett Project fino al dicembre 1999. Ora faccio parte di Wu-ming. Vivo a Bologna da dieci anni. Sono originario di Ferrara. Sono eterosessuale. Segni particolari: una cicatrice di dieci centimetri al centro del cranio. Sto dalla parte dei centri sociali della Carta di Milano. Ho partecipato ad azioni delle tute bianche. Lo rivendico fino all'ultima goccia di sudore, e mi assumo le responsabilità del caso. […] E sono comunista. Marxista. "Negriano", addirittura.*
>
> **R.Bui**, *Lettera aperta alla lista Movimento e ai compagni che gestiscono ECN, da www.ecn.org/movimento*
> *22 giugno 2000*

Scrivendo queste righe alla lista movimento di ecn.org il 22 giugno 2000, Bui non soltanto dava un volto significativo alla propria presunta identità anonima e sovversiva, ma annunciava trionfante l'adesione al movimento delle tute bianche, nato nel 1998, appena un anno prima del LBP, con l'obiettivo di andare ben oltre la triste fine che ha fatto a cavallo del 20 e del 21 luglio per le strade di Genova.

Non ci interessa fare qui una storia delle tute bianche – nate dall'area più morbida e riformista dei centri sociali (Leoncavallo di Milano e centri del nord-est in testa) con l'obiettivo di avviare una strategia propositiva, di dialogo con le istituzioni – bensì limitarci ad una serie di considerazioni sul significato storico della loro esistenza. Lo spunto più interessante per queste riflessioni le ha date un importante simpatizzante del movimento,

l'ex-Lotta Continua ed attuale deputato verde Luigi Manconi in un articolo comparso su "La Repubblica" il 14 luglio 2001, sette giorni prima del G8.

> *Dal 1989* – cominciava Manconi con un profetismo porta sfiga in relazione a quanto auspicato e quanto poi successo a Genova – *in Italia, non viene lanciata una bottiglia Molotov (se non da bande del tifo organizzato). E da un decennio, in Italia, non si verificano scontri di piazza paragonabili, per intensità di violenza, a quelli degli anni '70. Ci sono, piuttosto, rappresentazioni di battaglie di strada e scontri simulati. Spesso, queste performances belliche – grazie alla raffigurazione fotografica o televisiva – sono apparse come vere. Ma, a parte rare eccezioni, si è trattato esclusivamente di rappresentazioni. Posso dirlo perché ho partecipato ad alcune di esse – mi riferisco agli ultimi cinque anni e non al decennio 1967-1977 – con ruoli diversi, ma tutti relativamente a un'attività qualificabile come di mediazione: prima e durante le manifestazioni.*

Manconi non si limitava a testimoniare sulle pagine del principale quotidiano italiano quanto era noto soltanto ai più informati, ma ne spiegava molto lucidamente il senso storico.

> *Le "tute bianche" e quei settori di manifestanti che partecipano ai cortei con una "attrezzatura di autodifesa", che esercitano una pressione fisica e ricorrono all'uso controllato della forza, svolgono un ruolo ambiguo. Ma – questo è il punto – è un ruolo, a mio avviso, positivamente ambiguo. Offre a quell'aggressività di cui si diceva* [i movimenti sociali, aveva detto Manconi, sono portatori – oltre che di valori e di fini – di una carica di aggressività che è il segno del loro "antagonismo"], *un canale in cui esprimersi e, insieme, uno schema (rituale e agonistico) che l'amministra. Propone uno sbocco – e, dunque, in qualche misura rischia di incentivare la violenza – ma esercita un controllo e pone (tenta di porre) limiti. L'attività delle "tute bianche" è, dunque, letteralmente, un esercizio sportivo (e lo sport è, classicamente, la prosecuzione e la codificazione della guerra con mezzi incruenti), che depotenzia e disinnesca la violenza: perlomeno, la gran parte di essa. Certo, questo presuppone un'idea delle violenza di piazza come una sorta di flusso prevedibile, indirizzabile, controllabile: ma è proprio in questi termini che viene trattata da numerosi responsabili dell'ordine pubblico e da molti leader di movimento.*

Infine Manconi riportava in dettaglio due esempi molto indicativi di questa pratica di contrattazione con le autorità e rappresentazione spettacolare di finti scontri; ecco il più significativo:

> *Un anno e mezzo fa nel corso di una riunione nella prefettura di una città del Nord, i responsabili dell'ordine pubblico e alcuni leader di movimento discussero puntigliosamente e, infine, convennero minuziosamente – oltre che sul tragitto – sulla destinazione finale del corteo. E ci si accordò sul fatto che vi*

fosse un punto, segnalato da un numero civico, raggiungibile col consenso delle forze dell'ordine, e un altro punto, segnalato da un numero successivo, non "consentito" ma tollerato. Lo spazio tra i due successivi limiti – un centinaio di metri – fu, poi, il "campo di battaglia" di uno scontro totalmente incruento e pressoché interamente simulato (ma tale non apparve nelle riprese televisive) tra manifestanti e polizia.

L'analisi delle strategie di piazza delle tute bianche come tentativo di disinnescare ogni tentativo di rivolta spontanea per incanalarne le manifestazioni in rappresentazioni spettacolari riflette una precisa volontà politica corrispondente: traghettare l'area più ampia possibile del movimento antagonista e un'intera generazione di possibili giovani ribelli verso l'alveo delle istituzioni, il "confronto democratico",la rappresentanza politica. Da dove veniva questa fiducia nel confronto e nella mediazione con le istituzioni e la società civile?

L'aspetto che più caratterizza l'area politica in cui si riconoscevano le tute bianche dal punto di vista ideologico è il pensiero di Toni Negri. Il nucleo originario delle tute bianche – centri sociali di Venezia, Padova, ecc. – dipendeva direttamente dall'autonomia veneta e lo stesso Luther Blisset bolognese rivendicava come unica paternità legittima Autonomia Operaia. Recentemente Negri ha sviluppato una teoria che vede nel neocapitalismo – quello per intenderci dell'abusato e vago concetto di globalizzazione – una forma storica che definisce **Impero** (T. Negri, M.Hardt, Empire, Exils, Paris, 2001). L'Impero altro non è che la gestione politica tecnica e amministrativa della globalizzazione, ovvero della forma contemporanea del "modo di produzione" del capitale. La globalizzazione non è negativa in sé; le biotecnolegie, Internet, ecc. sono fenomeni positivi, gli strumenti della prossima liberazione dell'umanità che avverrà non appena cambierà la gestione del potere, ora nelle mani sbagliate.

E' in questa prospettiva che s'inscriveva la strategia marxista-leninista delle tute bianche: oggi trattare per conquistare posizioni e spostare i rapporti di forza verso la gestione politica più auspicabile, domani impadronirsi del palazzo. E' chiaro come dietro la fantasiosa interpretazione storica di Negri ci sia la riproposizione aggiornata della vecchia illusione del marxismo scientifico (poi socialismo reale) di poter sganciare da un giorno all'altro la fenomenologia del capitalismo (l'automazione negli anni Cinquanta, la globalizzazione oggi) dalla sua sostanza immutabile (il dominio dell'Economia sull'uomo) che mai viene messa in discussione. E' una vecchia illusione che comporta come necessaria conseguenza strategica l'organizzazione praticoteorica autoritaria (che delega qualsiasi forma di democrazia ed azione diretta alla realpolitik della rappresentanza e della contrattazione) e catto-sacrificale (che convince a non scagliare la prima pietra oggi per ritirare la ricompensa domani, nell'aldilà comunista, nella pace sociale eterna del paradiso collocato alla fine della storia) che ha con-

traddistinto le tute bianche.

Diventa chiaro, alla luce di questo stupido positivismo rivoluzionario, il cardine strategico delle tute bianche, quello che svela la sua fratellanza ed il debito con il LBP di Bui, ovvero l'ossessiva ricerca dell'apparizione mass-mediatica, la convinzione di saper e poter sfruttare i media a proprio piacimento; ed è qui che la cattiva coscienza di Bui ha fatto emergere l'altrettanto ossessivo fantasma del suo atavico nemico.

> *Anche nel caso della mobilitazione contro il G8* – scriveva Bui in una lettera a "Limes" del 30 giugno 2000 in cui raccontava i presunti successi storici delle tute bianche – *le tute bianche hanno dimostrato una grande capacità di spiazzare, costringendo i media a interpretazioni schizoidi e all'incapacità di collocare stabilmente le tute bianche tra i "buoni" o tra i "cattivi". D'altro canto, che le tute bianche siano tirate in ballo troppo spesso e a sproposito è altrettanto vero, ma è un effetto collaterale (sgradito, ve l'assicuro) di una "cura" che al movimento ha fatto e sta facendo bene. Non commettiamo il solito errore "situazionista", che appena qualcuno comincia a capirti e il tuo messaggio "prende" significa che ti stanno fottendo, che ti "recuperano", che fai parte dello "spettacolo". Quest'impostazione è una macchina retorica che giustifica l'inazione e l'elitarismo, e va rifiutata.*
>
> **R.Bui**, *Lettera a Limes 30 giugno 2001*

Ad ognuno il piacere di verificare post-factum come la supponente convinzione di spiazzare tutti si sia ritorta come un boomerang contro le tute bianche, accusate da destra, dal governo e da parte dell'opinione pubblica, di essere un'organizzazione sovversiva, e da sinistra, dalla base del movimento, di essere un'organizzazione riformista connivente con il potere politico. Intanto il 10 luglio, Bui ribadiva e specificava:

> *E'* – affermava Bui, facendo riferimento alla strategia delle tute bianche – *un approccio non-situazionista, che fa a meno di Guy Debord, nel senso che rigetta le letture paranoiche sul presunto potere dello "spettacolo". Tutta la teoria tardo-situazionista, cioè del Debord post-'68, può tranquillamente essere sintetizzata in questo modo: non contemplare MAI alcuna possibilità di vittoria. Le moltitudini degli spossessati non lottano per essere "radicali" o "irrecuperabili", lottano per vivere, per strappare un altro giorno dalle grinfie della morte, per conquistare diritti. Da questo punto di vista, il "recupero" non esiste, è solo il rovesciamento allucinato e paranoico di una situazione in realtà auspicabile, cioè la conquista di nuovo terreno sul campo dell'egemonia culturale, perché il conflitto possa trovare consenso e non sia solo uno sterile esercizio para-estetico*
>
> **R.Bui**, *Intervista a Raisat, cit.*

Bui attacca la teoria situazionista banalizzando il concetto di "spettacolo", cercando di farlo passare come mero fenomeno mediatico. Nel suo vero si-

gnificato lo spettacolo è invece molto di più, un'interpretazione della contemporaneità alternativa a quella negriana di Impero: "Lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all'occupazione totale della vita sociale" (G.Debord, La società dello spettacolo, tesi 42). Dietro l'operazione di Bui si cela non tanto l'ignoranza del cuore della teoria situazionista, quanto il tentativo di screditare tutta quella parte del movimento che, incarnando (perlopiù senza saperlo)[1] alcuni spunti di quella teoria, vive e contesta il capitalismo proprio come un sistema totalitario che estende il suo dominio reale sulle forme della vita quotidiana, una cappa opprimente il cui condizionamento investe non soltanto la miseria materiale del quarto mondo, ma tutti nella miseria emotiva del quotidiano, richiedendo quindi una critica radicale spontanea e generalizzata che non può essere delegata a nessuno e che va agita in prima persona. Da un lato c'è dunque un Impero di cui prendere il comando, dall'altro un totalitarismo che va rovesciato dall'interno. Da un lato il progetto di conquistare e gestire in altro modo il potere, dall'altro quello di dissolvere il potere stesso nella rivoluzione della vita quotidiana. Ai contestatori dell'Impero che insegnano alle persone a lottare per farsi concedere dei "diritti", i nemici del totalitarismo capitalista ribattono che non ci sono diritti da elemosinare, ma la totalità della vita da conquistare.

Ai primi che organizzano scontri e conflitti simbolici funzionali al mercato della rappresentazione politica, i secondi controbattono la necessità di rivolte autentiche e spontanee capaci di creare momenti di libertà immediati, effimere schegge spazio-temporali sottratte all'oppressione del dominio totalitario capitalista. Ai primi che hanno la legittimazione politica come unico mezzo strategico del proprio progetto di conquista del potere, il "recupero" appare come uno strumento necessario e indispensabile; ai secondi, che vorrebbero minacciare l'ordine del mondo con il progetto di un'insurrezione spontanea e collettiva, il recupero appare come il più subdolo degli strumenti repressivi. Ai primi che credono di poter sfruttare i mezzi di comunicazione del capitalismo e hanno strombazzato la gestione/organizzazione delle giornate genovesi per mesi, i secondi rispondono con il silenzio verso gli strumenti della menzogna del potere e si sono presentati in massa a Genova senza dire niente a nessuno.

Con ottusa e presuntuosa fiducia le tute bianche hanno monopolizzato l'avvicinamento mediatico al G8. Mentre Casarini si è occupato del lavoro "grezzo" con giornalisti della grande stampa e telecamere delle tv nazionali, Buisi è dedicato a quello più oscuro e raffinato con Internet e gli altri ambienti dove la sostanza dei contenuti conta (un po') di più della semplice apparizione. Ed è proprio su Internet che pochi giorni prima del G8 è comparso un documento intitolato *Pompieri della rivolta*. Il testo, diffuso in tre lingue, proponeva la stessa analisi di Manconi rovesciata di disegno; come l'articolo di Manconi voleva legittimare le tute bianche agli occhi della

sinistra progressista, così questo volantino anonimo voleva screditare le stesse agli ignari manifestanti stranieri che si apprestano a calare su Genova.

> *Le tutine* – recita il brano centrale del volantino – *si sono appropriate del termine "protesta di Seattle" parlandone all'infinito, ma la realtà delle cose, noi che li abbiamo visti in azione diverse volte, ci raccontano che lo spettacolo procede così. Prima parte: dichiarano guerra, riempendosi la bocca con paroloni e asserendo di poter chiudere o impedire questo o l'altro meeting di turno. Seconda parte: chiedono manifestazioni autorizzate e collaborano con la polizia e con i partiti politici che spesso partecipano alle loro proteste. Terza parte: si presentano alla manifestazione vestiti di tutto punto, caschi e protezioni, si mettono in prima linea, vigilano, con i loro imponenti servizi d'ordine, affinché nessuno abbia la malaugurata idea di fare qualcosa di diverso (soprattutto di colpire direttamente i luoghi del capitale) e che la marcia si svolga quindi senza "problemi". Quarta parte: ecco dove cercano la loro credibilità rivoluzionaria, negli scontri con la polizia! Solitamente si scontrano alla fine della manifestazione con scudi di plastica e caschi, cercando di sfondare per entrare nella zona proibita. Scontri farsa! Durano qualche minuto e con la massima attenzione a che le televisioni siano presenti, per lamentarsi poi più tardi degli "inauditi" attacchi della polizia. Si noti che la polizia non usa mai gas lacrimogeni che sono la loro arma favorita durante altri tipi di scontro. Ma è con questa farsa che le tute bianche si costruiscono il consenso; la loro intenzione sembra essere quella di captare sempre più gente potenzialmente arrabbiata e disposta ad attaccare il potere e trascinarla in un passivo non-far niente o comunque solo mero spettacolo. […] La loro apparenza vi lascia credere che sono un movimento rivoluzionario, ma ciò a cui realmente tendono è trasformare la protesta in compromessi istituzionali, in spettacolo per la stampa, riducendo tutto alla ricerca della "pace sociale".*
>
> da ***"Pompieri della rivolta"***

Visto con il senno di poi, questo volantino sembra presagire il misero naufragio delle tute bianche sulle barricate erette dagli "utili idioti" anarchici nelle vie di Genova. Ma neppure nel peggiore degli incubi Bui e gli altri avrebbero immaginato qualcosa di simile. Pochi giorni dopo arriva la lunga risposta delle tute bianche, scritta direttamente in inglese e diffusa in Internet. Il testo, anonimo, è soprattutto un collage di brani di Roberto Bui tradotti in inglese; tre sono stralci della lettera scritta da Bui a Limes il 30 giugno, uno è addirittura una autocitazione della lettera alla lista Movimento scritta da Bui l'anno prima. Proprio quest'ultimo è il passo più significativo:

> *…"antagonisti" logorati da anni di livori, paranoici analisti di complotti e tradimenti della Causa, tristi affittuari di vite sprecate ad attaccare chi sembrava collocarsi un quarto di millimetro più a destra di loro. Mai un attimo di gioia o*

di volontà di vincere almeno uno straccio di battaglia: sempre e solo sconfittismo, risentimento e bava essiccata agli angoli della bocca. Chi trae la propria identità dalla contrapposizione allo status quo anziché dalla gioia del farsi comunità si opporrà sempre a qualunque cambiamento sociale. Ecco, questo è "Movimento". Un luogo triste e nero di putredine.

da GIAP, giugno 2000, citato in Roberto Bui, ***Lettera aperta a Movimento e ai compagni che gestiscono ECN***
22 giugno 2000

Questo è il commento che nel giugno 2000 Bui dava della piazza telematica dove s'incontravano molti degli accaniti oppositori delle tute bianche e che, per estensione, adesso, nel luglio 2001, allargava a tutti quelli che si apprestavano a calare su Genova determinati a non partecipare alla loro parata spettacolare. La migliore risposta alla magnifica accusa di essere dei perdenti, arriverà subito dopo Genova, proprio da uno di questi lividi antagonisti e proprio da quel luogo triste e nero di putredine:

Il bla-bla-bla di questi eterni sorpresi dalle mosse degli altri, questa gentaglia che ha sempre perso e fatto perdere ma che da sempre si arroga il diritto di spiegare od imporre le strategie sul come si dovrebbe vincere, su cosa è politicamente utile e cosa dannoso alla "causa", il piagnucolio sulla "sospensione dello stato di diritto", sulla "notte cilena", sul movimento di buoni e giusti cittadini in cerca d'un mondo migliore aggrediti "dall'alto" dall'intolleranza del potere e dal "basso" dai provocatori, dalla frange del disagio e della alienazione urbana, mostra ancora una volta in quale pattume umano, teorico e politico si dibattano, in un guazzabuglio infame di cinismo politico (quella Realpolitik che criticano nel potere, e di cui sono da sempre i tristi epigoni) ed incapacità di lettura.

Pane al pane, vino al vino,
da www.ecn.org/movimento
6 agosto 2001

[…]

La psicogeografia della rivolta di Genova ci porta ad un confronto tra l'assedio delle tute bianche alla zona rossa, simbolo del potere dell'Impero, e la deriva devastatrice del black bloc attraverso la città, alla conquista liberatoria degli spazi della vita quotidiana. L'idea sinistroide delle tute bianche e del mondo che rappresentano è che i mali del mondo dipendono solo dal potere illegittimo di quei G8 che gestiscono male ciò che si potrebbe governare meglio e che la rivoluzione consisterebbe nel traghettare le "moltitudini" diseredate del terzo e quarto mondo verso quel presunto Eden che è l'Occidente opulento. In questa visione che non critica nulla del senso della vita quotidiana di chi vive in quell'Occidente, l'organizzazione dello spazio urbano non ha un ruolo decisivo se non come simbolo in situazioni straordinarie come quella del G8. La farsa spettacolare dell'assedio alla zona rossa, strumento urbanistico di uno stato d'eccezione, di una sospensione del cosiddetto "stato di

diritto" (al quale evidentemente le tute bianche e quelli come loro credono), sottintende quindi l'idea che ci sia bisogno di soprusi eccezionali per attaccare l'ordine di un mondo altrimenti accettabile; come se le nostre città di tutti i giorni, quando non sono ostaggio di gabbie assurde, fossero lo strumento di una vita quotidiana appassionante; come cioè se non meritassero di essere criticate, saccheggiate, distrutte e ricostruite tutti i giorni. Contro tutto questo, la devastazione di banche, negozi, automobili suona come un duro richiamo alla ben più dura realtà del mondo; rappresenta la concretizzazione urbanistica della critica della vita quotidiana, la messa a soqquadro delle categorie mentali ed esistenziali di tutti, perché tutti costruiamo ogni giorno la prigione nella quale viviamo; non più finta contestazione dei simboli dell'Impero ma assalto reale a uno degli strumenti più efficaci del dominio totalitario capitalista: l'organizzazione quotidiana degli spazi della città, il panopticon urbano che ci controlla e reprime 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno. L'assedio simbolico e spettacolare alla zona rossa sta alla teoria negriana dell'Impero come la guerriglia urbana per le vie di Genova sta alla critica situazionista della vita quotidiana:

> *Quando rompiamo una vetrina vogliamo distruggere la fragile facciata di legittimità dietro cui si nasconde la proprietà privata. Allo stesso tempo ci liberiamo delle relazioni sociali distruttive e violente che ci sono state inculcate. Distruggendo la proprietà privata, trasformiamo il suo scarso valore in un qualcosa di più prezioso. Buttar giù una vetrina fa finalmente entrare una ventata di aria fresca nell'asfissiante ambiente dell'ennesimo punto di distribuzione di una catena multinazionale, l'incendio di un cassonetto di immondizia diventa sorgente di luce e calore per strade e anime, i graffiti sulla facciata di un palazzo in centro sono messaggi su una gigantesca lavagna, idee per un mondo migliore.*
>
> *Dopo le manifestazioni nessuno vedrà più nello stesso modo una vetrina o un martello. L'uso potenziale di una città si è moltiplicato per mille.*

Così scrivevano alcuni ribelli a Seattle nel 1999. Confrontatelo con quanto scrivevano i situazionisti nel 1961:

> *Tutto lo spazio è già occupato dal nemico che ha addomesticato a suo uso persino le regole elementari di questo spazio (oltre la giurisdizione: la geometria). Il momento di apparizione dell'urbanismo autentico consisterà nel creare, in certe zone, il vuoto da questa occupazione. Quello che noi chiamiamo costruzione comincia lì. Può comprendersi con l'aiuto del concetto di "buco positivo", forgiato dalla fisica moderna. Materializzare la libertà, è anzitutto sottrarre ad un piano addomesticato alcune particelle della sua superficie.*

Genova è stato poco più che una scintilla nel buio assoluto di molti anni, ma ha prodotto due risultati concreti. Ha spazzato via l'esistenza dell'organizza-

zione-repressione del dissenso portata avanti dalle tute bianche e ha dato un esempio concreto della liberazione dello spazio e del tempo della vita quotidiana, ovvero delle strade, dall'oppressione totalitaria del capitalismo. Il primo è un dato oggettivo, sotto gli occhi di tutti; il secondo è invece, purtroppo, una sensazione soggettiva che può essere compresa soltanto da chi era per strada; chi non c'era è stato inevitabilmente risucchiato dal gorgo mediatico ed ha sprecato la propria attenzione nello stupore per la repressione poliziesca e per la sospensione dello stato di diritto e nell'interesse per le farneticazioni varie e assortite sulla presenza di infiltrati, teppisti e neonazisti.

> Da Genova sono tornato sfinito, infuriato, febbricitante, coi legamenti delle ginocchia logorati, senza un filo di voce e dico: non scateniamo la caccia all'anarchico. E' difficile mantenere l'equilibrio, distinguersi "con forza" da una pratica (quella del Black Bloc) al contempo facendo capire che quella pratica ha – o perlomeno ha avuto – una sua "storicità" e coerenza, e non corrisponde in alcun modo a quanto si è visto a Genova, dove il "vero" Black Bloc proprio non si è visto.
>
> **R.Bui**, *Il magical Mistery Tour del falso Black Bloc a Genova*, da GIAP, nuova serie, n°1 26 luglio 2001

Così comincia il documento che Bui ha scritto a caldo subito dopo le giornate di Genova, sicuramente l'intervento più lucido e pericoloso tra quelli dei nemici della rivolta di Genova. Tutte le componenti della sinistra cadono nel delirio assoluto: Casarini e le tute bianche si bloccano tra l'incudine della diffidenza del movimento e il martello della volontà di repressione di stato, e soltanto una parte della sinistra progressista cerca di recuperarne l'importante lavoro fatto in questi anni per il recupero politico della gioventù post PCI (è soprattutto Cacciari a prodigarsi nel dividere i buoni dai cattivi per evitare, come afferma lui stesso, che "la terza generazione di giovani si perda alla violenza"); tutti, indifferentemente, coloro che credono nella democrazia e nei suoi diritti, gridano invece scandalizzati contro la repressione poliziesca. In questo contesto Bui tenta la mossa revisionista, appellandosi all'esistenza di un "vero" black bloc di cui recuperare le potenzialità politiche "costruttive" sottraendone le istanze agli "utili idioti", ai falsi black bloc, rozzi incivili incapaci di contenere la loro ansia di rivolta.

Bui ricostruisce in modo assurdo le giornate del G8; mentre nel mese successivo l'intero apparato delle forze dell'ordine italiano verrà sommerso da furiosi attacchi esterni e divorato da altrettanto feroci faide interne sulla pessima gestione delle giornate, Bui vede in ogni mossa l'azione premeditata e perfettamente coordinata di infiltrati della polizia e di hooligans neonazisti. Detto – come avevano capito Burgess e Kubrick con un acume inversamente proporzionale al pietismo di Pasolini – che la pavida codardia ed il meschino conformismo intrinseci alla sua umana natura spingono il vero fascio ad arruolarsi nella polizia

per esercitare in modo legale il diritto alla violenza piuttosto che a proclamarsi nemico della società e a rischiare trasferte pericolose come quella di Genova, non resta che constatare che eventuali presunti neonazisti, teppisti di strada o tifosi senz'arte né parte che abbiano partecipato alle devastazioni di Genova, si sono ribellati concretamente alle condizioni oggettive che creano la loro rabbia quotidiana – pur mal compresa e peggio esercitata nel resto della loro vita – in modo più ammirevole di chi si riempie la bocca del cadavere di programmi rivoluzionari già morti ancor prima di essere svenduti per i due centimetri di marciapiede contrattati con la questura di turno. Oltre che rivelare una mentalità paranoica, l'operazione revisionista di Bui ha uno scopo più subdolo su cui vale la pena di spendere le ultime considerazioni. Ai rivendicatori di un'ortodossia black bloc (quelli presunti che Bui testimonia di aver visto andarsene schifati da Genova il venerdì sera e quelli reali che hanno voluto farsi portavoce di un movimento che non esiste nei giorni successivi), ovvero ai presunti professionisti della guerriglia urbana che spaccano in modo scientifico, puritano e funzionalista soltanto le vetrine delle banche come simboli del capitalismo, va infatti rinfacciata la piena legittimità dei ribelli dilettanti (che agiscono per diletto) che, presi dal furore dionisiaco della rivolta, si abbandonano alla devastazione generosa di un'organizzazione dell'alienazione dello spazio urbano che va ben oltre gli spazi occupati dalle banche. Solo una cieca ottusità può pensare di razionalizzare secondo criteri di moralità o utilità politica il gesto gratuito e passionale della distruzione, inibendo la sfrenatezza del piacere che è invece l'unica garanzia di autenticità e di senso di una rivolta. Proprio Genova offre il migliore esempio di quel ricatto pietistico della difesa ad oltranza dell'accettazione della miseria umana che sta alla base della stessa morale rinunciataria che si preoccupa di salvare dal fuoco della rivolta l'automobile proletaria o la piccola proprietà privata: gli operai dell'Ilva di Cornigliano che scioperano in difesa del loro oppressore Riva contro la chiusura di quelle acciaierie che sono la fonte della loro schiavitù e della malattia mortale dell'intero quartiere di Cornigliano – difesi ad oltranza da tutto l'arco della sinistra, istituzionale e non – sono l'immagine specularmente inversa, nonché i peggiori eredi, dei loro gloriosi antenati, i primi nemici del totalitarismo capitalista: i luddisti. Finché non scardineremo le solide fondamenta della sopravvivenza generalizzata, ovvero i nostri "diritti" e le nostre "proprietà private", non si uscirà mai dalla tristezza dell'alienazione quotidiana. E soltanto quando si rinuncerà a ragionare in termini di simboli, che siano zone rosse o banche, il flusso dirompente della storia potrà spazzare via le acque stagnanti delle finte ribellioni o delle rivolte misurate.

Un mese dopo i fatti di Genova, domenica 26 agosto, è ripreso il campionato di calcio italiano. Gli occhi della stampa sono tutti centrati sui tifosi; in una partita di precampionato, nella curva della Lazio, notoriamente di estrema destra, compare uno striscione dal titolo "Ide-

ali diversi… Onore a Carlo Giuliani", in altri stadi, tra cui quello di Genova in occasione della prima del campionato, carabinieri e poliziotti vengono colti al grido di "Assassini". Già, con cautela, prima delle calde giornate genovesi e senza freni poi nel mese successivo, il delirio giornalistico ha cercato di liquidare il fenomeno black bloc come una diramazione del teppismo da stadio. Questa tipica forma di schizofrenia mediatica – a metà tra il lucido desiderio di occultare/si la verità e l'ottusa autoconvinzione – ha un fondo di verità storico (il disagio "insensato" dell'hooligan) e un ottimo valore di similitudine, nei termini in cui lo si può dedurre da quanto scrive uno dei più noti opinionisti calcistici italiani, Gianni Mura, alla vigilia del suddetto campionato:

> *Quando l'Italia era un paese normale (più povero e più dignitoso) i tifosi erano spettatori paganti, battevano le mani o fischiavano, stop. Il pubblico è il dodicesimo giocatore, sentenziò Helenio Herrera. Ma stava ancora al suo posto. Poi pianpiano, col tifo organizzato, è nato lo spettattore, ossia lo spettatore che non vuole solo godersi lo spettacolo ma farne parte, diventare attore. E nemmeno sullo sfondo, da coro greco, ma da protagonista*
>
> **G.Mura**, *Il calcio ricattato dagli ultrà,* da *"La Repubblica" 24 agosto 2001*

Come l'industria calcistica ha allevato per decenni spettatori totalmente passivi e si trova ora ostaggio di orde di neobarbari devastatori, così l'industria dell'antagonismo politico si è illusa di poter allevare una generazione di disobbedienti civili e si è trovata sommersa da orde di violenti "nichilisti". Non c'è che dire: i barbari son tornati e l'Impero finalmente vacilla…

> *Di certo come area della disobbedienza civile si è peccato di eccessivo politicismo e si è sottovalutato l'avversario, e tutto va ripensato. La disobbedienza civile come l'abbiamo conosciuta negli ultimi due anni non è più praticabile.*
>
> **Roberto Bui**, 23 luglio 2001 in *"Invarianti"*, n°35, Roma dicembre 2001.

Note

1 Dico questo, perché le definizioni molto nette che seguono sono chiaramente frutto di una mia astrazione interpretativa del tutto personale e non trovano riscontro diretto in nessun testo o manifesto di un'area molto sfaccettata che si compone di piccoli gruppi fortement epoliticizzati tanto quanto (se non di più) di singoli individui difficilmente assimilabili in categorie omogenee.

2 A due terzi del film Alex incontra due dei suoi vecchi compagni di ultraviolenza, arruolatisi nel frattempo nella polizia, che affermano: "Per dei vecchi drughi come noi il lavoro più adatto è questo: poliziotti". Sempre a proposito del profetismo di Arancia meccanica, immaginiamo un prossimo venturo incontro tra le tute bianche, i ds e la polizia; quando più nessuna delirante categoria partorita dalle loro ottusità complementari riuscirà a spiegare il fenomeno dell'ultraviolenza delle tute nere, non è escluso che i nostri firmeranno un programma di rieducazione sociale simile a quello toccato in sorte al mitico Alex, dove solo la genetica cercherà di spiegare lombrosianamente perché tanti giovani non riescono a godersi i piaceri del progresso.

Genova Sestri Ponente, all'uscita della stazione, 8 del mattino (2001)

"Disperati, morti di noia, cessate di agire contro voi stessi.

Volgete la vostra collera contro i veri responsabili della sorte che vi viene riservata.

Bruciate le chiese, le caserme, i commissariati!

Saccheggiate i grandi magazzini!
Dinamitate la Borsa!

Abbattete i magistrati, i padroni , i potentati sindacali, i poliziotti, i capi zelanti!

Vendicatevi alfine di quelli che si vendicano su di voi della loro impotenza e del loro servilismo"

Genova, Isola pedonale di Via Sestri (2001)

"Noi rovesceremo l'orgoglio delle vostre automobili…

Noi distruggeremo la felicità delle vostre domeniche…

Perché noi vi abbiamo condannato a morte nel vostro quieto vivere…

Voi vi siete condannati a morte nel vostro quieto vivere…

Noi spazzeremo via la vostra felicità con le nostre vite."

Qualche nostra riflessione sulle giornate di luglio

I commenti a caldo sugli eventi riportano (soprattutto, com'è ovvio, da parte della stampa istituzionale), le 'accuse' dei capi delle organizzazioni presenti a Genova che parlano, quasi unanimemente, di provocatori in combutta con la polizia (addirittura filmati o fotografati), o, nel minore dei casi, di teppisti lasciati liberi di agire che avrebbero comunque fatto il gioco della polizia dandole occasione di attaccare il grosso della manifestazione pacifica.

La prima osservazione che si può fare è che queste accuse si ripetono metodicamente da 25 anni ogni qualvolta una manifestazione di piazza sfugga al controllo dei suoi presunti organizzatori politici. A sentire costoro ci sono sempre teste calde, compagni che sbagliano, persone che 'cadono nelle provocazioni' (fasciste o poliziesche), oppure, nei casi più eclatanti, infiltrati. Questa è l'unica giustificazione di chi cerca di gestire e strumentalizzare le volontà di protesta di migliaia di persone su argomenti che toccano tutto e tutti, in modi diretti e indiretti. Ci sono migliaia di motivi per protestare: una congrega di potenti, i più potenti in Occidente, protetti da migliaia di uomini armati di tutto punto, gli stessi uomini che in prima istanza, tutti i giorni, dappertutto, applicano le decisioni dei potenti.

Il G8 non è nulla. Nulla si decide là. Ma è un simbolo. E simbolicamente c'era chi voleva protestare contro di loro. In modi e termini diversi. E a questo punto bisogna intendersi sui termini. Contestare democraticamente (che nell'accezione dei cosiddetti organizzatori ed esponenti della 'società civile' significa senza offendere, senza fare danni, senza difendersi), significa anche rendersi conto, come giustamente hanno rimarcato gli stessi potenti nonché i loro portavoce, che questi potenti rappresentano nazioni in cui vige la democrazia e che gli stessi sono stati democraticamente eletti dalla maggioranza degli elettori, e che quindi rappresentano tutti coloro che accettano, votando ed accettando i termini della gestione democratica, di essere governati da questo o da quello schieramento politico.

E' un sistema che non lascia spazi: o si accetta oppure no. In questo senso coloro che pensavano di protestare democraticamente, praticamente manifestavano solo il disappunto di una minoranza istituzionale per le decisioni del governo che loro stessi hanno legittimato votando. Ci si renda conto: anche se fossero stati un milione di persone, sarebbero stati democraticamente considerati una minoranza.

Gli elettori hanno deciso altro, hanno votato altri e gli eletti democraticamente decidono per tutti. Diversi milioni di persone hanno eletto questi potenti.

Che gli altri continuino a provare. Gratta gratta magari una volta tocca a te comandare. A che serve una manifestazione di minoranza? A sfogarsi, a fare vedere che non si è d'accordo, a cerca-

re di far pressione sui nostri governanti perché prendano decisioni più giuste… chissà perché dovrebbero farlo.

Però quando poi ci si trova in piazza, magari per la seconda, la terza, la decima, la centesima volta, dopo anni che si subiscono dall'alto decisioni, limitazioni, oppressioni, ingiustizie, repressioni, violenze, succede altro. Succede che ci si ricorda della rabbia di quando si subiscono dei torti, di come sia impossibile gestire la propria vita perché in ogni suo aspetto siamo limitati e repressi da una sistema che ha fabbricato dei binari predefiniti dai quali è impossibile sfuggire. Succede che ci si rende conto di come non sia neanche possibile capire chi sia il responsabile di ciò che ci accade. Non è responsabile il nostro datore di lavoro – se non ci fosse lui non si mangia –, non lo è chi ci fa pagare le tasse (anzi, adesso le tolgono direttamente dagli stipendi, così sembra più indolore), non lo è chi ci multa, in fondo fa solo il suo lavoro, non lo è chi ci insegna da quando siamo piccoli come comportarci, un modo comune ci deve essere, se poi c'è chi non lo fa, pazienza e subisci, non lo è chi ci governa, in fondo è l'espressione della maggioranza di noi, non lo è chi ci manganella e ci arresta qualcuno deve pur farlo, e poi non è con la forza che si fanno valere le ragioni di chi sta 'sotto'…

Così quando nella vita di tutti i giorni ci rendiamo conto che le cose non vanno, nessuno è mai colpevole, nessuno è responsabile, tutti hanno una giustificazione e non si può fare nulla, se non pregare, votare e chiedere qualche briciola in più (qualche soldo in più, una casetta…). Per le grandi questioni collettive non ci sono responsabili: inquinamento, fame, malattie, guerre e via dicendo, non trovano mai responsabili. E si resta lì a torcersi le mani, impotenti. C'è chi è sceso in piazza con questi sentimenti ormai razionalizzati da tempo, chi li ha sentiti emergere durante le ore in piazza. E tanti, molti, hanno sfogato la propria rabbia, sono esplosi, comprendendo come, in queste manifestazioni, non ci sia null'altro da fare che non porti ad una mera scampagnata. Tanti, molti, hanno espresso distruttivamente la propria rabbia e il proprio furore contro un sistema che, questo sì, è un blocco nero, un blocco che non lascia spazio a nessun altro metodo, men che meno quello della autodeterminazione della propria vita. Ogni essere in gabbia, prima o poi, si ribella, per quanto larga e confortevole sia la gabbia. Poi possiamo anche dire che la polizia avrebbe caricato comunque, che ha caricato chi non faceva nulla, che altro non aspettavano, che gli piace picchiare, che il clima era comunque di intimidazione, ma il fatto è che non c'era altro modo sensato di porsi di fronte a 8 potenti che decidono per tutti e che si circondano di migliaia di uomini armati.

E chi ha visto la violenza endemica della manifestazione istituzionale, dei suoi blocchi, delle mura, delle divise, ancor prima delle violenze dirette, sa che la responsabilità è dello Stato e dei suoi protettori, altro che provocatori. La loro stessa esistenza è una provocazione, una minaccia. Quando si protesta contro chi

governa il mondo, non ci possono essere mezze misure. Il sistema vuole qualcuno (o alcuni) che governi tutti, e il singolo nulla può. E in questi giorni migliaia di singoli, non certo solo alcuni anarchici (giacché tutto ci interessa meno che cavalcare la tigre), si sono espressi, hanno vissuto senza mediazioni la propria rabbia.

Sappiano, gli 'organizzatori', i mediatori, i politicanti istituzionali o meno, che nessuno, né noi, né loro, né nessuno di quelli in piazza ieri e in futuro, può governare la protesta, può imbrigliare la furia di chi, tutti i giorni, è costretto a vivere sotto l'egida dello Stato, della Legge, della Giustizia. Costoro, i cosiddetti pacifisti, socialdemocratici, riformisti, non potranno far altroche ricalcare metodi e sistemi di coloro che dicono di contestare: organizzazioni verticistiche e specialistiche, delega, rappresentanza, controllo, censura, repressione. Potere contro il potere. Spariscano. Oppure si rassegnino ad organizzare viaggi per turisti alternativo-antagonisti annoiati, magari per destinazioni esotiche e lontane, che non li tocchino così da vicino nella vita quotidiana.

Alcune note critiche generali e in astratto: il pericolo di queste manifestazioni è che anche i più determinati e sinceri si adagino sul fatto che solo in queste occasioni ci si possa esprimere, cioè solo quando ci sono situazioni di massa, quando la soddisfazione di agire è condivisa da molti, magari quando le proprie azioni hanno diffusione mediatica: il pericolo quindi, sono la rinuncia alla progettualità e l'autocompiacimento.

Ciò che è invece materialmente pericolosissimo è la diffusione di telecamere, video e macchine fotografiche dovunque, anche nelle 'proprie' file. Lo strumento maggiormente utilizzato dalla repressione per il controllo, l'identificazione e la repressione degli individui. Bisogna eliminare, innanzitutto tra di noi, questa pratica, questa abitudine stupida ed inutile di filmare e fotografare. La rappresentazione, lo spettacolo della realtà non può far altro che sviare le nostre azioni.

El Paso, domenica 22 luglio 2001

Pane al pane, vino al vino

A Genova, per molti contestatori, osservatori e simpatizzanti del "movimento anti-global", scesi in piazza avendo da perdere qualcosa di più che le loro catene, è divenuto brutalmente più evidente a cosa serva il gigantesco apparato repressivo d'una società di massa in regime di democrazia spettacolare e come dall'opacità dei principi di dominio che regolano la vita quotidiana possa palesarsi una compiuta logica militare.

In tutto il mondo occidentale che da venti anni a questa parte ha conosciuto un basso tenore di conflittualità sociale – è un mondo che si considera, rispetto ai due decenni precedenti, gli anni'60 e '70, più o meno politicamente "pacificato" nonostante viva mediaticamente sulla continua invenzione di emergenze –, l'apparato di repressione, spionaggio, disinformazione e controllo, non ha fatto che crescere a dismisura, sviluppando la sua potenza repressiva sia quantitativamente che qualitativamente, integrandola profondamente nel sistema comunicativo, nelle reti di formazione e diffusione del consenso, innervandosi in modo integrale alla fogna dell'informazione, venendo a costituire il luogo centrale della gestione pubblica in una società in cui il potere economico e politico è appannaggio di puri racket, in conflitto o in cordata fra loro lungo lo sviluppo delirante dell'economia della forma merce.

In questo quadro, la retorica sulla violenza e sull'illegalità dei comportamenti devianti socialmente o politicamente è uno sfondo di riferimento onnipresente, un eredità pseudo-culturale della sconfitta seguita a sinistra dopo i decenni di duro scontro sociale che hanno preceduto in tutte le democrazie spettacolari la cosiddetta restaurazione "neoliberista". L'estendersi ossessivo delle sindromi emergenziali paura-violenza-controllo-sicurezza mascherano lo sviluppo tecnico degli apparati repressivi, la cui funzione è assicurare la gestione militare della follia economica in corso, operando nei mezzi e nei modi che sono di volta in volta necessari od operando, come a Genova, dei veri e propri esperimenti su ciò che si deve fare quando diviene in parte necessario utilizzare la mano pesante: Genova è un "punto di svolta" amaro solo per chi non ha, in questi anni, elaborato alcuna riflessione su quanto aveva attorno a sé, per chi si è accontento di coltivare pallide speranze di un rinnovo delle socialdemocrazie garantite dal dominio mafioso dei partiti di massa o delle associazioni di cittadini deleganti, con il corollario culturale dello Stato dei diritti in opposizione alla barbarie del mercato (idea ottocentesca che qualcuno seguita a spacciare in varie salse non avendo, da sempre, la capacità di pensare alcunché di adeguato alla realtà drammatica dell'epoca).

Nell'occasione del G-8 le forze di repressione hanno scelto il confronto militare già preparato e suggerito architettonicamente, nelle varie trappole in cui le strade erano state trasformate, e annunciato dal battage dei media, questi organismi della perfetta decomposizione dell'umano, gestiti da carogne per le carogne, secondo una linea certamente inter-

nazionale di azione repressiva maturata contro la protesta anti-global, ossia contro i primi, pur modesti e spettacolari risultati che essa aveva ottenuto. Il primo, l'unico veramente fastidioso dal punto di vista della gestione del potere, quello di impadronirsi anche "illegalmente" della piazza, dei luoghi vietati e dei simboli protetti, sia in modo violento che non violento, e nella pericolosa, per il potere, sovrapposizione delle due strategie (oggi, per merito dei recuperatori di sempre e dei nuovi imbecilli loro accodati, divenute improvvisamente in sé "antitetiche") fino al fatto di disturbare effettivamente, impedire e rendere di difficile gestione i vertici. Ciò che succedeva nelle strade in occasioni delle kermesse e delle controkermesse ha minacciato debolmente di interrompere il rispetto dei limiti che da un ventennio il dominio è riuscito ad imporre ad ogni protesta con l'aiuto consapevole o meno della maggioranza delle "opposizioni" alla rinvicita neoliberale, quel popolino di sinistra più o meno radical o persino "antagonista" che per bocca di innumerevoli leader strepita contro i "provocatori" allo stesso modo in cui i boss dei sindacati venduti e degli stalinisti strepitavano nell'epoca d'oro della loro collaborazione democratica con i padroni di sempre: i limiti della sfilata di testimonianza, della festicciola e della sagra, dei pugnetti chiusi sotto il palco degli oratori venuti a far da pastori alle anime che li seguono e votano (permettendo loro di esistere professionalmente), del "siamo tanti" ascoltateci per favore, tutto ciò che va sotto il nome sconcio di "protesta civile", qualcosa che basta sentire nella bocca dell'attuale ministro degli interni per capire di cosa si tratti. Si è dimostranti civili quando ci si limita a mettere in mostra un'opinione di cui si può benissimo non tenere conto, e non si deve nemmeno, finché quell'opinione non può legittimarsi come maggioranza.

Ovunque un frammento di conflitto sfugga a questo paradigma, sia nel senso della protesta consapevole, sia dell'obiettiva pericolosità sociale, la "sospensione delle garanzie e dei diritti civili" diventa norma. Lo sanno i carcerati che insorgono contro le condizioni di detenzione, i fermati dalla polizia, gli immigrati nelle vessazioni quotidiane. Di queste "sospensioni" le opposizioni politiche – dalla sinistra più istituzionale, a Rifondazione, al "Manifesto", fino ai Disubbidienti delle Tute e i "centri sociali" che da anni hanno deciso una strategia di piena apertura alle istituzioni – si occupano di tanto in tanto nel loro rito di denuncia, ma le sistematiche sospensioni che colpiscono il poveraccio, la vittima o il cattivo di turno, non erano fino ad oggi sufficienti per far gridare loro all'attentato fascista delle libertà democratiche, allo Stato in stile cileno: certo gli apparati di repressione, spionaggio e schedatura di massa in venti anni hanno trasformato questo come altri paesi dell'Occidente democratico in compiute dittature del controllo di polizia ma la cosa fino ad oggi, fino al fallimento della "protesta civile" di Genova, non aveva preoccupato questa gentaglia più di tanto, non abbastanza comunque da impedire loro di andare a parlamentare con sbirri e ministri, pro-

prio con gli stessi sbirri e ministri che li hanno massacrati poi, trattandoli come i "criminali" e "sovversivi" vengono normalmente trattati: supponiamo diano oggi la colpa al destino cinico e baro ed alla cattiveria inveterata dei padroni per tali lusinghieri risultati, ed aspettiamo la prossima furbissima mossa di concretezza ed intelligenza politica.

Anzi, un'intelligente strategia l'avevano già in tasca, molto simile a quella strombazzata dai "liberali" moderati, da "La Repubblica" a Casini: la polizia ha esagerato ma ha potuto esagerare per colpa dei facinorosi, del Black Bloc! Stiamo parlando della solita gente che lecca la mano del padrone o guaisce mostrando i denti impaurita mentre quello li bastona; quelli che protestando per il fatto di venir bastonati danno la colpa ai cani cattivi, tutti gli altri che cercavano di mordere il padrone nell'atto di bastonare. Il bla-bla-bla di questi eterni sorpresi dalle mosse degli altri, questa gentaglia che ha sempre perso e fatto perdere ma che da sempre si arroga il diritto di spiegare od imporre le strategie sul come si dovrebbe vincere, su cosa è politicamente utile e cosa dannoso alla "causa", il piagnucolio sulla "sospensione dello stato di diritto", sulla "notte cilena", sul movimento di buoni e giusti cittadini in cerca d'un mondo migliore aggrediti "dall'alto" dall'intolleranza del potere e dal "basso" dai provocatori, dalla frange del disagio e dell'alienazione urbana, mostra ancora una volta in quale pattume umano, teorico e politico si dibattano, in un guazzabuglio infame di cinismo politico (quella Realpolitik che criticano nel potere, e di cui sono da sempre i tristi epigoni) ed incapacità di lettura: vivono in un mondo in cui delle "maggioranze" eleggono i potenti che si tratterebbe di contestare, i reazionari bifolchi, i minus habens prezzolati dalle centrali della follia distruttrice e del genocidio umano ed ambientale in nome dell'economia, gli ex-costruttori riciclati dalla politica e finanza mafiose in capi di governo, e non sanno ragionare in altri termini che in quello di maggioranze, non riescono non diciamo ad approvare, ma nemmeno a comprendere o a discutere con onestà e buon senso, alcun atto di lotta, spontaneo o meno, che non sia inseribile rigorosamente nella logica delle maggioranze, del "rispetto" di una legalità inesistente (il mondo naturale ed umano viene subordinato e distrutto in modo cieco e bieco dalla semplice imposizione di rapporti di forza che letteralmente "dettano legge") di un "politicamente" utile o dannoso di cui non si capiscono più né i riferimenti né il contesto. Forse è inutile o dannoso l'atto di bruciare una banca, anche se simbolicamente etico (di certo moralmente migliore del condurre trattative con il ministro degli interni di un governo post-fascista di restaurazione mafiosa), ma in cosa sarebbe utile invece contrattare con i criminali al potere ed i loro scherani simboliche violazioni delle loro "zone rosse"? Tra due inutilità politiche, è senza dubbio più umano e politicamente concreto nella sua rilevanza l'atto motivato dalla rabbia spontanea o da un riflesso etico, quali che ne siano le conseguenze.

Come si può tenere seriamente conto dell'opinione di chi si preoccupa che un movimento possa venire criminalizzato dai criminali che si tratterebbe di combattere? La questione del confronto "militare", vista l'esistenza e l'efficiente criminalità degli apparati di repressione, è assai delicata ed importante, la decisione di scontrarsi con il potere e di offendere i suoi simboli può essere messa in discussione da vari punti di vista, ma solo dopo averne capito la sostanziale legittimità morale. Solo dopo aver difeso i compagni che a Genova si sono battuti senza far ricorso alla preparata mistificazione mediatica del Black Bloc si può argomentare sulle possibilità – che per inciso, riteniamo negative – e le conseguenze che avrebbe oggi una scontro diretto, frontale, con l'apparato militare degli stati delle cricche e dei racket.

Liquidare questi recuperatori, farla finita con la peggiore tradizione politicista del marxismo nelle facce speculari della socialdemocrazia e del leninismo riciclato, è oggi altrettanto necessario che ieri, è un'esigenza impellente. Tra un possibile futuro movimento rivoluzionario e costoro non è possibile che una lotta mortale.

Un saluto a tutti i compagni che a Genova si sono battuti con coraggio.

Out nel nostro tempo
6 agosto 2001
testo circolato in rete

"Di respirare la stessa aria dei secondini non ci va"

Poco prima dei giorni del G8 avevamo scritto che il potere, tra le altre cose, si riprometteva dall'organizzazione di quella kermesse di "vedere fino a che punto ci si può spingere nella vessazione e nella provocazione esasperata, senza che noi sudditi siamo spinti a reagire direttamente". Ora lo ha visto.

L'abitudine ad un'apatia pressoché assoluta degli assoggettati durata un quarto di secolo lo ha indotto a spingersi veramente troppo oltre nei suoi esperimenti e la reazione ha sorpreso un po' tutti.

Lo spettacolo di Genova sperimentalmente ristrutturata per una "situazione di crisi" il mattino di venerdì 20 luglio era veramente inedito. Tutta la città medioevale e parte di quella ottocentesca trasformate in un funereo ghetto cinto da grate nere alte cinque metri, che imprigionavano nella cittadella degli 8 Ganster gli ultimi abitanti che non si erano lasciati indurre alla fuga. Il molesto ricordo dei dispiaceri imprevisti procurati alle truppe di occupazione naziste dagli accerchiati del ghetto di Varsavia quando spuntavano dai tombini doveva avere spinto a saldare questi ultimi; ma i peggiori topi di fogna non erano rimasti nel sottosuolo. La rimanente zona ottocenteca-novecentesca chiamata "zona gialla" (un involontario ricordo della stella giudaica?), la cui agibilità gli autonominati "capi" della contestazione avevano creduto di aver "strappato" nelle "trattative" con le autorità che li menavano per il naso, era vietata al transito ed era stata materialmente ridisegnata nottetempo con muraglie di "container" (non requisiti ma presi in affitto da ditte che meriterebbe di conoscere). Altre vie erano chiuse da cancelli mobili annessi ai blindati della polizia. Il resto della città era completamente svuotato dei negozianti, che per lo più avevano provveduto a sbarrare i loro negozi con paratie di varia natura, e degli abitanti, che mesi di disinformazione terroristica e di fraterni "consigli" da parte dei protettori in divisa avevano spinto a fuggire o a nascondersi. Perfino la normale lebbra automobilistica era pressoché del tutto scomparsa dalle sedi stradali e dai parcheggi. Agli angoli delle vie di questo mondo a rovescio, sciami di scarafaggi neri e grigi si mostravano impazienti di completare l'immane opera di disinfestazione, ripulendo col gas, gli idranti e il manganello lo spazio rimanente da ogni inutile presenza umana.

Non si trattava solo di una inaudita performance di ristrutturazione architettonico-urbanistica effimera che surclassa qualsiasi manifestazione delle neoavanguardie "artistiche" con una specie di "opera d'arte totale" quale mai nessuna avanguardia potrebbe sperare di realizzare, ma dell'autentico tentativo di fabbricazione dell'impossibilità materiale della benché minima creazione di situazioni da parte degli umani, volta a significare materialmente a tutti quanti non facessero parte dei topi e degli scarafaggi la loro assoluta superfluità, anche se motivi economici avevano sconsigliato di accogliere l'invito cartesiano del

replicante che presiede la regione a proclamare zona rossa tutta la città, deportandone gli abitanti al completo.

L'unico riflesso elementare di autoconservazione che una costruzione di tale paranoica aggressività poteva suscitare in ogni essere vivente superiore all'ameba era quello di fare a pezzi e dare fuoco seduta stante a qualsiasi cosa apparisse parte della mega trappola, salvo poi accorgersi magari di esservisi così rinchiusi dentro: c'è solo da stupirsi dunque della straordinaria freddezza e della lucida autolimitazione dimostrata in questo campo dai "ragazzi" di San Fruttuoso, di Marassi, di Manin, tra i quali i cosiddetti "Black Bloc" stranieri organizzati che, con la loro austera dieta di banche, assicurazioni e carceri, rischiavano di apparire "buoni maestri" perfino un po' astrattamente e pleonasticamente pedagogici. Nonostante i sociologi e i moralisti del terrorismo mediatico da tempo avessero preparato il cliché dell'hooligan disadattato da stadio, e lo abbiano puntualmente benché senza convinzione ripreso dopo i fatti, esso non ha avuto successo: la ribellione di strada ha mostrato una notevole consapevolezza della situazione, dei rapporti di forza e si è mossa in maniera lucida e ragionata, per esempio andando ad attaccare le carceri invece di accanirsi attorno al palio della zona rossa, tanto che i carrieristi della sotto politica sedicenti "non violenti", "disobbedienti civili" eccetera, cui la ribellione diffusa aveva rotto il giocattolo, hanno subito preferito, come a Seattle, lo schema di "spiegazione" stalinista a quello sociologico: chi non obbedisce alle loro direttive non ha la dignità di una posizione propria, pur se da essi non condivisibile o condannabile, ma è un personaggio "strano", ambiguo, manipolato dalla polizia, se non semplicemente un "provocatore", un poliziotto infiltrato o un neonazista travestito, come ha scritto ad esempio il professor Dal Lago sul Manifesto. Gratta l'argomentazione "politicamente corretta" e troverai immancabilmente quella stalinista.

Una settimana prima del G8, il sociologo ex-lotta-continuista pentito ed ex-portavoce trombato del partito dei Verdi italiani Luigi Manconi vantava su "La Repubblica" le virtù delle "rappresentazioni di battaglie di strada e scontri simulati", apparsi come veri "grazie alla raffigurazione fotografica e televisiva", nel prolungare il periodo più che decennale di assenza dei movimenti di piazza in Italia. Tesseva l'elogio delle "simulazioni" delle "tute bianche" e dei "gruppi di affinità" volte ad offrire un canale "sportivo", cioè ritual-agonistico, alla "aggressività" inevitabile dei movimenti nascenti per disinnescare la violenza, e offriva come modello per il G8 l'esempio di un anno e mezzo prima, quando, "nel corso di una riunione della prefettura di una città del nord, i responsabili dell'ordine pubblico e alcuni leader di movimento discussero puntigliosamente e, infine, convennero minuziosamente – oltre che sul tragitto – sulla destinazione finale del corteo. E ci si accordò sul fatto che ci fosse un punto, segnalato da un numero civico, raggiungibile col consenso delle forze

dell'ordine, e un altro punto, segnalato da un numero successivo, non "consentito" ma "tollerato". Lo spazio tra i due successivi limiti –un centinaio di metri – fu, poi, il "campo di battaglia" di uno scontro totalmente incruento e pressoché interamente simulato (ma tale non apparve nelle riprese televisive) tra manifestanti e polizia" ("La Repubblica", 14 luglio 2001). Su "Il Manifesto" di domenica 22 luglio la deputata verde Zanella si lamenta che questa forma di "contatto" concordato a Genova non abbia funzionato: il corteo delle Tute Bianche di venerdì bisognava "lasciarlo avanzare fino alla linea rossa com'era stato concordato dal GSF" e poi "c'era da concordare un segnale simbolico per le Tute Bianche, bastavano cinque centimetri di zona rossa…ma non è stato possibile contrattare nulla". Nella sua audizione da parte della commissione d'indagine parlamentare, l'ormai ex-questore di Genova Colucci ha affermato invece che la "sceneggiata" era stata concordata anche questa volta, ma non aveva funzionato: ognuno dei due attori antagonisti rimprovera all'altro di aver "cominciato lui" con i colpi veri.

Se Genova fosse servita solamente a spazzare via le prospettive di carriera di questo genere di manipolatori sarebbe già molto.

Un membro della Congrega dei Caparbi

Indice

Due parole a mo' di prefazione p.3

Introduzione (con la premessa del 2003) p.5

La preziosa eredità p.9

Il significato dei fatti di luglio p.9

L'approccio p.12

Nulla da chiedere p.12

Se un cieco ne guida un altro cadranno entrambi nel fosso p.13

Genova è dappertutto p.15

La ronda p.19

Bruciando ogni speranza stasera p.20

I frammenti del possibile p.21

I fatti p.30

L'analisi p.37

Il Black block fantasma e realtà p.37

La fine delle illusioni p.44

Testimonianza oculare: il Black bloc non esiste p.46

Per farla finita con l'ordine dei molti e il disordine dei pochi, ovvero non è stato il Black bloc a mettere a soqquadro Genova p.48

Le tute bianche si sono perse a Genova… e nessuno partirà alla loro ricerca p.51

Qualche nostra riflessione sulle giornate di luglio p.64

Pane al pane, vino al vino p.67

"Di respirare la stessa aria dei secondini non ci va" p.71

Stampato in proprio - primavera 2026

Detour

ovvero come accadde che a Genova, venerdì 20 luglio 2001, un'imprevedibile deriva abbia trasformato una farsa annunciata in sommossa reale

ARMA BIANCA
AUTOPRODUZIONI